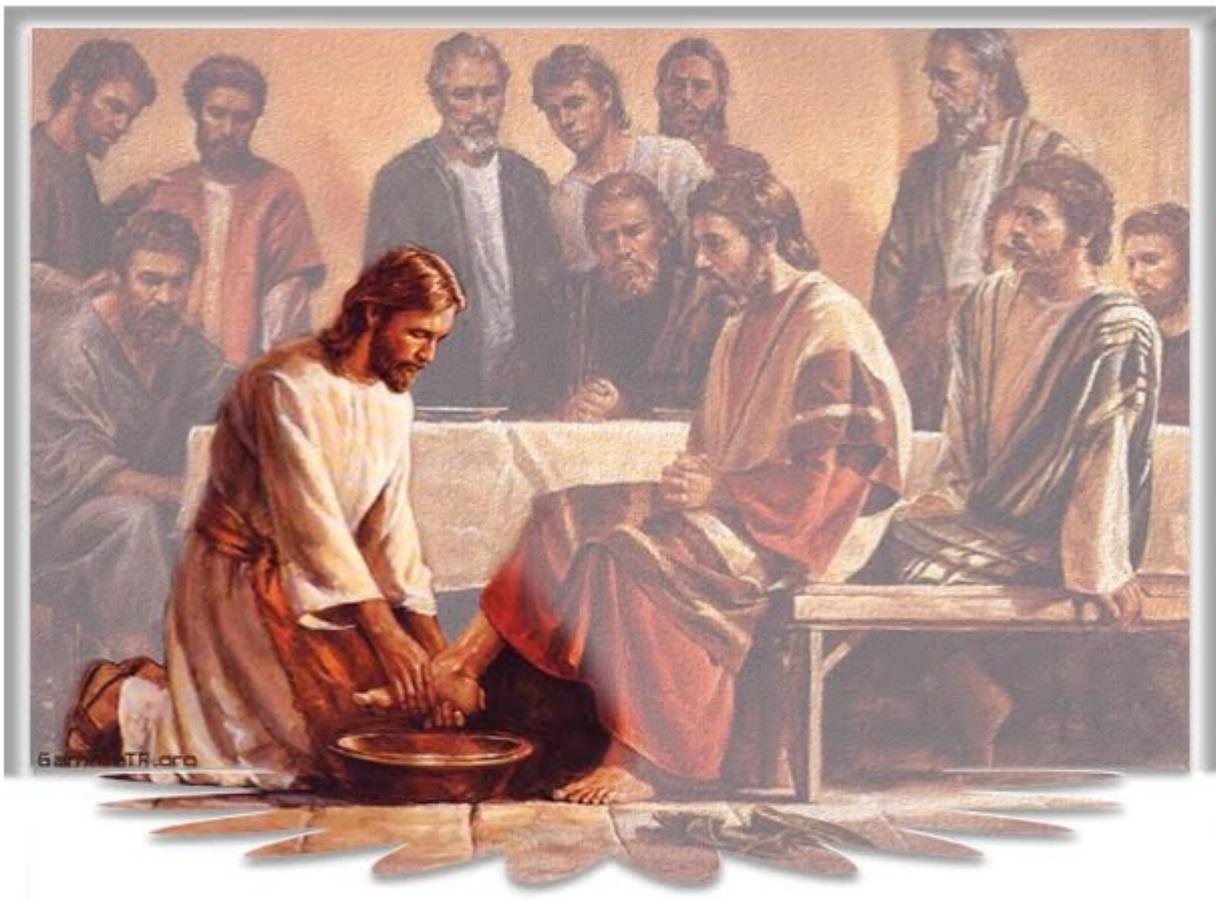


IL VINCOLO

Circolare interna dei Servi e Serve della Chiesa
Gennaio 2012
N° 1 nuova serie

Cum Christo et in Ecclesia



INDICE

Messaggio del Responsabile	3
Omelia del Vescovo per la chiusura del processo diocesano di don Alfonso Ugolini	3
“Parroco delle periferie” relazione di Enrico Galavotti su don Alberto Altana	7
Ricordo di don Nino Barazzoni	19
SPOSI PER IL SERVIZIO:	
Verbale dell'incontro di Grassano	21
Testimonianze di famiglie in missione:	
Alex e Laura	25
Katia e Giacomo	26
Da pochi mesi ad Andarai	27
Incontro Epifania 2012	30
Auguri dalle missioni	30
Ricordo di Rosa Bellinzoni	32
Info-flash	33

MESSAGGIO DEL RESPONSABILE

Certamente, l'immagine di Maria e Giuseppe che accolgono i pastori e i magi presentando e offrendo loro Gesù, ci ha fatto buona e santa compagnia in queste settimane. Il Verbo di Dio, appena uscito dalla sua vera casa, il cuore del Padre e il grembo della Vergine Madre, si trova subito davanti la bontà di poche persone semplici e umane, e la durezza di molte persone indifferenti e ostili.

L'inizio del suo cammino terreno è paradigmatico per l'intera sua vita, come per la vita di tante comunità in attesa messianica.

Forse mai come oggi, in varie parti del mondo, vi sono persone e comunità di ogni religione, di ogni cultura, di ogni continente, che pagano a caro prezzo il dono di esistere e il diritto di vivere insieme, liberamente, accanto ad altre persone e ad altre comunità.

Di fronte a certi scenari di violenza globale e di rivolta repressa nel sangue, sistematicamente, *manu militari*, dai governi, mi ha fatto uno strano effetto di pena e di vergogna lo scontro "natalizio" tra esponenti di diverse comunità cristiane, all'interno della Basilica della Natività, a Betlemme... E ho pensato a quanta pena possiamo fare anche noi, Servi e Serve della Chiesa, con i nostri giudizi, le nostre rigidità, i nostri risentimenti.

Che il Signore Gesù, presentato e offerto a braccia aperte da Maria e Giuseppe ai pastori e ai magi, allarghi anche le nostre menti e le braccia verso ogni prossimo, nella quotidianità del nostro vivere e del nostro operare.

Quanto è riportato in questo numero del Vincolo, dalle testimonianze su Don Alberto e Don Alfonso agli interventi degli Sposi e dei nostri Missionari, ci aiuti a crescere in un cammino di fraternità universale e di evangelica, umile saggezza!...

Auguri a tutti, nel Signore Gesù!

Don Emanuele

IL "SÌ" DI MARIA ALLA NOSTRA CHIESA

Omelia per la chiusura del processo diocesano del servo di Dio Don Alfonso Ugolini

"Tutta bella sei, o Maria, in te non c'è alcuna macchia dell'antica colpa". Così la liturgia da tempi lontani canta in onore di Maria. Al centro di questo tradizionale canto del *Tota pulchra* sta l'elogio della bellezza di Maria. Ma da dove ha origine questo elogio della bellezza di Maria che oggi la Chiesa celebra in tutte le chiese? L'elogio della bellezza di Maria è già presente nell'annuncio dell'Angelo, che abbiamo sentito proclamare questa mattina nel Vangelo della Messa: "Rallegrati, piena di grazia". In originale greco è *kecharitomene*, che vuol dire "graziosissima". Don Tonino Bello, l'indimenticabile vescovo di Molfetta, ne era talmente sicuro che in un suo libro le ha dedicato un capitolo con il titolo "Donna bellissima", e ha iniziato una preghiera con queste parole: "Santa Maria, donna bellissima, attraverso te vogliamo ringraziare il Signore per il mistero della bellezza".

Ma dove sta la bellezza di Maria? Ricordo un bel episodio, capitato ad una ragazzina che, di ritorno da scuola, dice a sua madre: “mamma, voglio dipingere il Signore. Ma com'è il Signore?”. E la mamma, prima sorpresa e poi attenta a non deludere la figlia, dice: “il Signore è ciò che di più buono, vero, bello esiste...”. Ma la bambina, già pronta con la matita e il foglio di disegno, conclude: “mamma, non voglio dipingere il Signore, perché ho paura di sciuparlo”.

La bellezza di Maria sta nel fatto che non ha preteso lei di disegnare il volto del Signore. Ma è il Signore che ha voluto Lui stesso dipingere il volto di Maria, progettarne la storia fino a preservarla da ogni macchia di peccato, per farne la dimora del suo stesso Figlio Gesù. C'è un proverbio latino che dice che i figli assomigliano alla madre: “filii matrizant”. Ma, nel caso di Maria, si deve dire, al contrario, che in lei c'è una madre che prende fisionomia dal Figlio. In Maria, Dio ha fatto in modo che si rispecchiasse qualcosa — molto — della bellezza del Figlio suo Gesù.

Certo, Maria agli occhi del Signore gode di una bellezza singolare, perché, unica al mondo, ha generato anche corporalmente il Figlio Gesù. Come si esprimeva il santo vescovo Ambrogio di Milano, Maria non ha generato il Figlio Gesù solo nel corpo, ma prima ancora nella fede. Come? Rispondendo all'Angelo: “Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola”.

Non solo a Natale, nella grotta di Betlemme, Maria ha generato il suo Figlio Gesù. Ma lo ha, per così dire, generato lungo tutta la vita, standogli accanto nelle varie tappe: a Nazareth quando “cresceva in sapienza e grazia presso Dio e gli uomini”; a dodici anni nel suo primo pellegrinaggio al tempio di Gerusalemme; al banchetto di nozze a Cana, quando Gesù fece il suo primo miracolo, e così fino alla morte in Croce, quando Gesù “vedendo sua madre e il discepolo che Gesù amava disse: Madre ecco tuo figlio, e, figlio ecco tua madre”. Ma la bellezza di Maria non finisce in Maria. La maternità spirituale di Maria continua dunque nella Chiesa e arriva fino a noi. Come?

C'è un episodio nella vita di Maria che più da vicino ci introduce nel cuore del nostro essere qui in assemblea straordinaria a chiusura del processo diocesano di beatificazione del servo di Dio don Alfonso Ugolini. L'episodio ci è stato proclamato dalla breve lettura del Vangelo di Marco (3,31-35): “In quel tempo, mentre Gesù stava parlando in casa, giunsero sua madre e i suoi fratelli, e, stando fuori, mandarono a chiamarlo”. Così riferiscono a Gesù: “Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle, stanno fuori e ti cercano”.

Non vorrei peccare di immaginazione ma io amo pensare che Gesù sia poi uscito dalla casa, e vedendo la madre e i familiari che se ne stavano fuori, li abbia invitati ad entrare in casa, tra la folla dei suoi discepoli. Qualcuno potrebbe dire: “E Maria? Come mai non si trovava già nella casa, nel cerchio più intimo della nuova comunità dei discepoli, ma fuori con gli altri?”.

Nessun dubbio che Maria già dall'annuncio dell'Angelo abbia incominciato a

realizzare in sé la parola di Gesù: “Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre”. Anzi, lei è la prima a credere in Gesù, quando nessuno credeva, e qualche difficoltà c’era inizialmente perfino in Giuseppe. Io amo pensare che già qui, all’inizio del ministero nella vita pubblica di Gesù, si rivela il compito di Maria nella Chiesa: quello di portare a Gesù, accompagnando quelli che ancora “stavano di fuori” verso lo spazio più interno, là dove con Gesù stanno i suoi discepoli, la sua nuova famiglia.

Come Maria nei confronti dei suoi familiari, altre figure possono avere oggi il compito di avvicinare a Gesù e alla sua Chiesa: chi accoglieva gli immigrati che nell’immediato dopoguerra arrivavano a Sassuolo, attirati dal boom delle ceramiche, e per i quali cercare lavoro, casa, solidarietà; chi — come Maria nella visita alla cugina Elisabetta — visitava gli ammalati nelle case, o li accompagnava in pellegrinaggio verso la grotta di Lourdes; chi ascoltava e consigliava i malati non solo nel corpo ma nei cuori spezzati da sofferenze e incomprensioni che arrivavano in pellegrinaggio qui a S. Giorgio al confessionale, da lui stesso chiamato la sua “seconda casa”.

Voi avete capito benissimo che sto parlando di don Alfonso Ugolini, “Ugolino” come amavano chiamarlo familiarmente i suoi poveri di corpo e di spirito. Perché allora non pensare, guardare, riconoscere nella sua figura come un bel “sì” di Maria alla nostra Chiesa? E ringraziare il Signore che lo ha amato, guarito giovanissimo, chiamato al diaconato della carità e al sacerdozio della Parola, della Eucaristia e del ministero della consolazione, vedendo in lui un tramite, uno strumento, un ponte attraverso cui il Signore ha visitato il suo popolo?

Don Ugolini, pur riconoscendo i limiti della propria persona, della propria cultura, era consapevole di essere stato chiamato sin da bambino, sia nelle difficoltà, sia nell’incontro con le persone, a testimoniare la presenza e l’iniziativa di Dio in Gesù; a indicare instancabilmente Maria, la madre, come la via per arrivare a Gesù. Maria è “il miglior punto di osservazione per amare, pregare, studiare Cristo”, direbbe Paolo VI.

Oggi si chiude il processo diocesano del cammino verso la beatificazione di don Ugolini, servo di Dio e insieme servo della Chiesa. Ringrazio di cuore la postulatrice della causa, dott.ssa Francesca Consolini, e il cosiddetto Tribunale diocesano, presieduto da Mons. Franco Ruffini, che in soli 13 mesi con grande diligenza e spirito di fede hanno concluso l’iter processuale. Si chiude, ma non si chiude. Il processo continua nella consegna tra poco degli atti a chi dovrà trasmettere testi, testimonianze, relazioni, suppliche alla Congregazione dei Santi, perché Colui che presiede alla comunione di tutte le Chiese sparse nel mondo possa discernere e riconoscere il carisma della santità.

I santi canonizzati o beatificati non sono tutti i santi del paradiso, di cui l’Apocalisse parla come di “una moltitudine immensa, che nessuno può contare” (Ap 7,9), che nessun calendario liturgico né martirologio riesce a ricordare.

Canonizzati o beatificati sono coloro che, come il Santo Curato d'Ars per la Chiesa universale, o come il beato Serafino parroco di Morazzone a Milano per la Chiesa locale, vengono proposti come modelli e figure di valore per la Chiesa del nostro tempo.

Nella figura di un santo o beato si rispecchia tutta una Chiesa chiamata alla santità, come ci insegna il Concilio (*Lumen gentium*, cap. V) e come ci ha richiamato Giovanni Paolo II, oggi beato, nella sua lettera ai cristiani del Terzo Millennio: "Finito il Giubileo, ricomincia il cammino ordinario, ma additare la santità resta più che mai un'urgenza pastorale" (NMI 31). Come continua allora il nostro cammino di attesa, di preghiera, di conversione suscitato in questi anni dalla figura di don Ugolini?

C'è un particolare non secondario della sua figura che mi piace qui richiamare e che si ritrova in un passaggio del testamento spirituale: "Mentre guardo al cammino della mia vita al servizio e in particolare della comunità parrocchiale di S. Giorgio in Sassuolo, posso rilevare di avere assolto ai miei compiti con immutata fedeltà alla Chiesa cattolica, al S. Padre, al Vescovo mons. Gilberto Baroni della Diocesi di Reggio Emilia-Guastalla che mi ha consacrato sacerdote".

Non c'è allora vera devozione a Maria, separata dalla comunione al Papa e al Vescovo. Oggi, purtroppo, anche nella Chiesa ci si divide, si parteggia, chi per la tradizione che sarebbe disattesa e chi per la novità che avanza in un mondo che cambia. E si invocano il Papa, il vescovo perché anche loro si schierino da una parte o dall'altra. Non è ancora il Papa colui che il Signore ha chiamato a presiedere alla carità di tutte le Chiese, e il Vescovo guida, promotore e custode della comunione di tutti? L'invito è a fare tutti un passo indietro nella difesa del particolare, e un passo in avanti nella ricerca del comune sentire.

Paolo VI, il papa che ha portato a termine il Concilio, ha voluto aggiungere ai vari titoli mariani quello che più qualifica la figura di Maria: "Maria, Madre della Chiesa". E proprio perché madre, l'invito di Paolo VI è a guardare a Maria come immagine in cui tutta la Chiesa si rispecchia, anche nel suo rapporto con quelli che stanno ancora, se non fuori perché battezzati, lontani però dalla Chiesa, estranei alla vita della comunità. "Il nostro tempo ha bisogno di testimoni prima che di maestri" (EN 41).

Solo così la Chiesa — la Chiesa del Vangelo che ha imparato a stare sotto la Parola, la Chiesa comunità eucaristica che celebra il Mistero che salva, e la Chiesa della ospitalità e carità che accoglie, in altre parole la Chiesa del Concilio — è la casa comune, dove è possibile anche a quelli di fuori di dialogare, confrontarsi, rispettarci e, se possibile, "gareggiare nello stimarsi a vicenda" (cfr. Rm 12,10), come si esprime l'apostolo Paolo.

E con il servo di Dio e servo della Chiesa Don Alfonso Ugolini così concludo: «la carità deve essere il nostro distintivo. I primi cristiani hanno aperto la via alla Chiesa con la carità che anche i pagani dicevano: Guardate come si amano!. Li

conquistava vedendo l'amore che c'era fra di loro. Che amore c'è oggi fra noi?...
Saremo giudicati sull'amore" (25 novembre 1987).
+ Adriano VESCOVO

Parroco delle periferie
L'azione pastorale di don Alberto Altana dal 1949 al 1968
di Enrico Galavotti (fondazione per le scienze religiose "Giovanni XXIII")

Nel giugno 1970, a Reggio Emilia, presso la parrocchia del Preziosissimo Sangue, si svolse uno degli incontri del gruppo di *Lettere*, animato da padre Turoldo e Raniero La Valle. Tra i relatori era intervenuto anche Osvaldo Piacentini, incaricato di ripercorrere le vicende degli ultimi duecento anni di vita della diocesi da un punto di vista storico: ed è significativo che egli, accanto ai nomi di Brettoni, Spadoni, Dossetti, Torreggiani e Mario Prandi avesse voluto dedicare un piccolo ma efficace inciso all'amico don Altana, da poco rientrato in diocesi dopo un quinquennio trascorso a Roma: «Don Alberto Altana», aveva scritto Piacentini nei suoi appunti, «celebra l'eucaristia nelle due aree più povere della periferia urbana, prima in una baracca residuo bellico, poi in un deposito militare. Successivamente ripete la sua esperienza in tre negozi affittati alla Magliana a Roma». Essenzialmente la missione parrocchiale di Altana era tutta contenuta in questa frase e nelle tre parole che la marcavano: eucaristia, povertà, baracche.

Una missione che era iniziata presto, poco dopo l'ordinazione sacerdotale ricevuta nel 1949, al termine di un intenso periodo di studi trascorso presso l'Università Gregoriana di Roma, dove aveva conseguito la laurea in Teologia; si concludeva così il suo ricco corso di studi, che già contemplava una laurea in Giurisprudenza a Bologna ed una in Filosofia alla Cattolica di Milano. Il contatto con la diocesi, anche negli anni di residenza presso il Collegio Capranica di Roma, non si era mai interrotto ed era rimasto intenso anzitutto quello con don Dino Torreggiani, che da tempo rappresentava un punto di riferimento imprescindibile per questo giovane reggiano che, anche vincendo la resistenza dei familiari, era entrato tra i servi della Chiesa, pronunciandovi nel 1940 i primi voti. Il riferimento a don Torreggiani evidentemente non era stato privo di implicazioni per la maturazione del profilo pastorale e spirituale di don Altana: anche per la ragione che il modello sacerdotale assunto e proposto da don Torreggiani non si può dire che fosse quello che andava per la maggiore all'interno della diocesi di Reggio Emilia: sia per ciò che concerneva la particolarità della fondazione di un Istituto secolare ritmato da una propria vita interna, sia per le peculiari modalità di esercizio della pastorale che Torreggiani aveva evidenziato sin dall'inizio del suo ministero e che avevano certamente lasciato un segno profondo sul giovane Altana. Non era un segreto per nessuno che già la semplice idea di Azione Cattolica era stata declinata da subito da don Torreggiani, sin dai tempi dell'Oratorio di San Rocco, nell'ottica di una incessante attenzione verso le classi più disagiate della città, distogliendo gli associati da quella prassi di autoreferenzialità – e

talora di un certo elitarismo – che era stata a lungo un carattere marcante della vita associativa. Ed era stato appunto questa l'introduzione a don Dino sperimentata da Altana. Significativamente, nel decennio della morte del fondatore dei Servi della Chiesa, Altana ricorderà che sin dal momento in cui aveva fatto la conoscenza di don Torreggiani aveva con lui «vissuto insieme la vita e insieme la vita degli zingari» sino alla fine.

Il ritorno a Reggio Emilia lo vede dapprima impegnato come dirigente della Gioventù di Azione Cattolica. Ma anche nelle more di questo entusiasmante compito, che lo mette in contatto con tutta una generazione di giovani cattolici reggiani, resta inscindibile il legame con don Dino e i Servi della Chiesa. Don Voltolini ricorderà che fu proprio in questa fase del ministero di Altana che si approfondì il suo rapporto con il sacerdote reggiano, che lo andava spesso a trovare in seminario ad Albinea, proponendogli «l'ideale di un sacerdozio povero e distaccato, tutto proteso al servizio della Chiesa e dei più emarginati, secondo il Vangelo». Non è difficile rintracciare in questa esigente proposta anche l'eco di quelle intense pagine dello Chevrier che numerosi seminaristi reggiani sfogliavano sin dagli anni Trenta. Le stesse pagine che don Torreggiani porrà a fondamento della sua esperienza sacerdotale, ma che già altre eminenti figure ecclesiastiche venute in contatto con la realtà reggiana, come l'abate benedettino Caronti, esponente di punta del movimento liturgico, e padre Bevilacqua, tra le altre cose direttore spirituale di Giovanni Battista Montini, avevano avuto occasione di indicare come un solido riferimento per i futuri sacerdoti.

Riprendere contatto con la realtà reggiana del 1949-1950 significava anche confrontarsi con tutta una serie di suggestioni politiche e sociali alle quali, com'è noto, don Altana non giungeva impreparato. Da giovane studente universitario aveva sperimentato la singolare occasione di riflettere con altri ragazzi sulla condizione di crisi del paese sotto la guida di un personaggio del calibro di Giuseppe Dossetti, che riportava a Reggio l'eco delle discussioni da lui avviate a Milano sin dal 1940 insieme a La Pira, Lazzati, Fanfani ed altri docenti della Cattolica; ma la Liberazione, la stagione costituente e le prime elezioni del 1948 avevano anche presto lasciato emergere che la criticità del momento non era venuta meno con il collasso del regime fascista e che forse la dittatura e la guerra ne erano state, più che una causa, l'effetto: in più sedi, anche presso la parrocchia di Santa Teresa, i giovani si radunano per leggere i fascicoli di *Cronache Sociali* ed è anche attraverso di essi che emergeva il disincanto sulla realtà politica in generale e sull'operato della Democrazia Cristiana in particolare; in definitiva si iniziavano già ad avvertire potentemente gli effetti della politica neotemporalista della Santa Sede, giustificata dalla forte preoccupazione per la consistenza del voto comunista nel paese. Così, nella fase del trionfo della chiesa pacelliana – questi sono gli anni delle grandi cerimonie di massa, dei baschi verdi in Piazza San Pietro, delle missioni di Padre Lombardi e dei viaggi in tutta la penisola della Madonna Pellegrina – i giovani come Altana potevano leggere pagine sorprendenti come quelle di Suhard, che parlano apertamente di una chiesa in agonia, oppure quelle di *Umanesimo integrale* di Jacques Maritain, che invitavano a una netta distinzione di piani tra la sfera politica e quella religiosa, o ancora quelle di Emmanuel Mounier, che rimettevano in discussione tanto l'individualismo liberale quanto la schiavitù

dei totalitarismi. E leggendo questi e altri testi, come le insuperate pagine di Jemolo di *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni* cominciavano anche a capire che la proposta di Azione Cattolica avanzata da Giuseppe Lazzati in un famoso articolo del 1948 dedicato appunto ad *Azione Cattolica ed Azione politica* era significativamente diversa da quella formulata da Luigi Gedda.

Certo il clima era incandescente: le elezioni del 1948 avevano lasciato un segno pesante sul profilo dell'associazione, che era stata pesantemente coinvolta in quella che in più sedi – anche per voce del Santo Padre – era stata descritta come una battaglia di civiltà. Mons. Orlandini, assistente diocesano della GIAC femminile, ricorderà come già nel '48, dunque ancora prima della promulgazione della scomunica del sant'Uffizio, il vescovo Beniamino Socche, entrato in sede nel 1946, avesse imposto ai preti di «negare l'assoluzione, nel sacramento della Confessione, a chi si dichiarava apertamente comunista e sostenitore del comunismo»: un'imposizione, ricorderà Orlandini, che «in qualche frangia [...] fu contestata». E in qualche modo anche la sensibilità di alcuni membri dell'Azione Cattolica reggiana al pensiero d'oltralpe – ora sappiamo che già dalla metà degli anni Trenta Maritain era nel mirino del sant'Uffizio – è oggetto di contestazione nelle più alte sfere: nel '49 giunge a Reggio Emilia da Roma Carlo Carretto, ancora fedelissimo di Gedda, che intervenendo all'assemblea di A.C. aveva mosso «attacchi durissimi all'atteggiamento culturale dei giovani cattolici reggiani impegnati, contestando il loro attingere a "teorie francesi"» giudicate «quanto mai inopportune e pericolose». E sempre nel 1949 si consuma – con l'emissione di una scomunica – l'atto finale della vicenda di Mons. Lorenzo Spadoni, già vicario della diocesi, che a metà degli anni Trenta era stato dimissionato da ogni ufficio per i giustificati sospetti del vescovo sulla sua ortodossia dottrinale. Osvaldo Piacentini individuerà proprio in questo passaggio un momento decisivo per la vicenda della diocesi reggiana, che come sappiamo aveva determinato una svolta fondamentale anche nella vicenda di don Dino Torreggiani: «L'inquisizione», ricorderà Piacentini, «fu condotta in modo spietato e molti dei parroci attuali di città la ricordano credo come una caccia all'untore. Il risultato di tutto questo fu l'impossibilità pratica di uscire dal più vieto conformismo, il trionfo delle mezze figure, del così è sempre stato, il rafforzamento della posizione geddiana e dell'attivismo nell'Azione Cattolica, lo schieramento del clero a favore delle posizioni più retrive del partito DC, l'armamento dei cattolici, pagato dagli industriali, durante le elezioni politiche del 1948. Si ruppero in quel periodo», concludeva Piacentini, «e ciò fu a nostro parere gran danno, alcune delle consuetudini di direzione spirituale per il clero più attento all'evolversi degli avvenimenti». Significativamente diversa, negli stessi anni, la lettura che di tutto questo dava don Camillo Ruini, all'epoca docente presso il seminario di Reggio Emilia, che aveva osservato che «l'orientamento decisamente anticomunista era una cosa ovvia e scontata, ma non faceva dimenticare la coscienza di una responsabilità pastorale verso tutti».

L'esperienza di Altana nell'ambito di A.C. è breve e in ogni caso non viene vissuta come totalizzante, giacchè costantemente inframezzata da contatti e suggestioni che gli provengono tanto dall'Istituto di cui fa parte, quanto da quelle amicizie che sono profonde

perché esigenti come quella con Piacentini, conosciuto negli anni della comune frequenza dell'oratorio di Santa Teresa, o quella con Giuseppe Dossetti, che proprio in questo periodo matura la decisione di lasciare l'impegno politico. Sappiamo anzi che il politico reggiano, nella prossimità delle sue dimissioni, ritma le sue soste reggiane chiedendo proprio a don Altana di poter avere occasione di condividere l'esperienza del servizio verso i più poveri; e sarà sempre don Altana, nel 1953, a celebrare quotidianamente una messa in San Petronio a Bologna in occasione della settimana di ritiro che stabilisce la fondazione del Centro di Documentazione impiantato dall'ex vicesegretario della DC.

Nell'ottobre 1951 giunge finalmente il primo incarico pastorale come responsabile di una parrocchia: mons. Socche invia Altana come vicario in località Migliolungo, presso il Villaggio Catellani. Per Altana, beninteso, il servizio pastorale non rappresentava una novità assoluta: già dalla metà degli anni Quaranta aiutava don Torreggiani nelle sue multiformi attività. «Don Dino», ricorderà Altana, «in bicicletta (... abbastanza malsicuro), lasciava temporaneamente i suoi parrocchiani, che avevano meno bisogno, per andare a dire la messa o fare il catechismo in quelle zone dove ancora non c'erano parrocchie, e quindi mancavano i pastori: si serviva di sedi provvisorie, come negozi o autorimesse, per preparare la via alle future chiese parrocchiali». Ma certamente ora la prospettiva cambiava molto per il carico di responsabilità che si riversava direttamente su don Altana. E va anzitutto messa in evidenza la realtà sociale di questa nuova cura d'anime, in nessun modo assimilabile alle più antiche ed ambite parrocchie – siamo ancora nell'ambito del sistema beneficiale – del centro-città.

Il Villaggio Catellani era infatti iniziato a sorgere nel 1938 per ospitare le famiglie del quartiere di Borgo Emilio, in via di demolizione. Gli abitanti erano stati trasferiti in abitazioni definite «popolarissime», di proprietà dell'Ente Comunale di Assistenza, e costruite, come ricorderà lo stesso Altana, «con una disonesta e scandalosa economia», tanto che vent'anni dopo la maggior parte di esse erano inabitabili. E praticamente per tutta la durata del ministero di Altana, il Villaggio era rimasto una periferia nel senso proprio e più degradante del termine: l'unico collegamento con la città – di telefono neanche l'ombra – era dato da una strada non asfaltata, che però non era raggiunta dai pochi autobus circolanti; la situazione economica era segnata da una diffusissima povertà, se non da vera e propria miseria, ulteriormente aggravata dalla crisi che colpì in questi anni le Officine Reggiane, dove trovavano impiego la gran parte dei residenti del Villaggio. Altana però andava oltre le considerazioni sul degrado e sul profondo disagio sociale degli abitanti del Villaggio e osservava che proprio questa particolare situazione aveva fatto sì che in questa località si costituisse una «comunità» fortemente accentrata, «con la caratteristica positiva di una solidarietà reciproca fra gli abitanti, mista ad una protesta verso l'ordine costituito, e quindi una coscienza classista esasperata ed una compatta obbedienza ai capi politici che si facevano interpreti di tale coscienza». È stato recentemente ricordato che poteva essere pericoloso, «per un sacerdote proveniente dal centro storico, varcare il ponte San Claudio e avventurarsi per il Migliolungo: i religiosi venivano insultati per l'abito e potevano essere oggetto di gesti violenti». E di fatto non si

può dire che il benvenuto del Villaggio ad Altana fosse stato dei migliori: il sacerdote dei Servi della Chiesa trascorrerà al freddo la sua prima notte in parrocchia, perché i ragazzi del quartiere gli avevano infranto a sassate i vetri della modestissima canonica – di fatto ricavata nell'ingresso della cappella.

Queste manifestazioni di ostilità erano pienamente comprensibili se si assumeva la chiave di analisi sociologica sviluppata da Altana. Ma il sacerdote dei Servi della Chiesa, a differenza di altri, ricordava anche che all'origine di questa freddezza o ostilità verso il clero non c'era solo l'efficace propaganda del PCI, bensì una lunga latitanza nell'azione pastorale diocesana verso questa realtà locale: sino a questo momento i sacerdoti giunti al Villaggio si erano limitati infatti a sostare per il tempo strettamente necessario alla celebrazione eucaristica o all'amministrazione dei sacramenti, svolte all'interno di una baracca di legno di proprietà del Comune, continuando a risiedere in città; e l'ostilità anticlericale era montata quando, come ricorderà Altana, si erano avuti «due casi successivi di scandalo morale»; la situazione era rimasta tesa, seppure per altre imprecisate ragioni, anche durante l'amministrazione del parroco di Coviolo, l'immediato predecessore di Altana, sotto la cui giurisdizione ricadeva il Villaggio: tesa al punto che «la celebrazione della Messa, pressochè disertata, dovette perfino essere protetta dalla polizia». Ma anche se l'atteggiamento popolare verso i sacerdoti era condizionato da questi precedenti, in ogni caso non si poteva dimenticare l'opera preziosa svolta dalle Suore Missionarie Francescane del Verbo Incarnato: si erano recate quotidianamente al Villaggio sin dalla sua fondazione e accanto ad un'azione di assistenza verso i più bisognosi si erano anche prodigate per dare una formazione professionale – sotto forma di una scuola di taglio e cucito svolta presso un locale della scuola elementare – per le ragazze del villaggio. Ma anche questo prezioso spiraglio di speranza si era interrotto nel 1944, con l'aggravarsi della situazione bellica, e non riprenderà che nel 1950, poco prima dell'arrivo di Altana.

Che l'approdo di questo sacerdote al Villaggio nel 1951 sia una novità rispetto al più recente passato gli abitanti del Migliolungo se ne rendono conto immediatamente: non fosse altro perché si tratta di qualcuno che decide di restare in mezzo a loro tutto il giorno e tutti i giorni; e c'è chi ricorda, tra i suoi primi gesti, quello di chinarsi per togliere i vetri rotti da un prato dove giocavano i bambini, perché non si facessero male. Don Altana testimonierà più tardi che aveva deciso di recarsi al Villaggio «con l'intento soprattutto di dare una testimonianza di carità e di povertà». Era un'idea che scaturiva direttamente da quei proponimenti che animavano ormai da oltre un decennio il percorso spirituale dei Servi della Chiesa, solennizzati nelle Costituzioni dell'Istituto, e che l'esperienza al Villaggio Catellani non farà che rafforzare; un'esperienza che viene occasionalmente condivisa anche dall'amico – e come lui Servo della Chiesa della prima ora – Enzo Bigi, che conclusa la giornata presso gli Artigianelli, «veniva al Villaggio per condividere la vita con don Alberto e non lasciarlo solo la notte nella “baracca” che era Cappella, scuola, abitazione per loro due». Significativamente, due anni dopo l'approdo al Villaggio, Altana interverrà sul bollettino di collegamento dei Servi della Chiesa per rimarcare che la loro

consacrazione doveva avere una «portata sociale». E specificava: «Il popolo deve toccare con mano che noi condividiamo volontariamente le sofferenze dei poveri e in nessun modo condividiamo invece le mentalità o il tenore di vita della classe borghese. Questo aspetto sociale della consacrazione è di importanza fondamentale specialmente oggi in cui si presenta con angosciata urgenza il problema del ritorno a Cristo di quella classe operaia che si è buttata in braccio al comunismo perché non ha conosciuto la realizzazione sociale del Cristianesimo». E ancora nell'autunno del 1956 Altana ribadiva l'importanza della pratica di una effettiva povertà evangelica: «infatti», affermava, «come potremo praticamente dimostrare ai poveri che la Chiesa non è contro di loro, non è l'alleata dei ricchi, se non vivendo la povertà evangelica? Come potremo testimoniare la verità dello spirito, di fronte al dilagare del materialismo se non con un effettivo distacco dalla materia? Come potremo offrire le nostre vite per la redenzione dei poveri se non facendoci poveri per loro?».

Condividere la condizione di vita degli abitanti del Villaggio Catellani non significava però certo abbandonarsi alla rassegnazione. Appena giunto sul posto Altana si era anzi attivato anzitutto per creare un minimo di struttura per rivitalizzare – o per meglio dire creare – la realtà parrocchiale. Accanto alla baracca di legno ne sorse una seconda di ferro che fungeva un po' da sala parrocchiale: qui si raccoglievano i ragazzi per offrire loro qualche occasione di divertimento e sempre qui si svolgeva il doposcuola e la refezione; poi, proprio per dare una parvenza di normalità, era stato realizzato anche un campo sportivo. Naturalmente il problema principale restava quello del sollievo della grande miseria in cui versava la popolazione: Altana, in questo senso, si attiverà cercando l'aiuto di alcuni benefattori, ma un lieve miglioramento si avrà solo con la soluzione della crisi delle Reggiane. Altana si rende perfettamente conto che, proprio per la sua peculiarità, la popolazione del Villaggio Catellani non può essere approcciata come quella di una parrocchia nel senso più classico del termine: non può cioè immaginare di aspettare pazientemente che i fedeli gli riempiano la baracca-chiesa (che nel '52 viene sostituita da una chiesetta in muratura): ma è lui che deve andare a cercare questi uomini, donne e bambini, condannati a un'esistenza resa ancora più dura dall'indifferenza che continua a circondarla. Più tardi scriverà che, proprio nello sforzo di svolgere una «evangelizzazione capillare» era stata una sua precisa premura quella di «avere un costante rapporto di amicizia, attraverso visite frequenti con tutte le famiglie». E tracciando un bilancio della sua opera al Villaggio ricorderà che questo contatto ravvicinato gli aveva consentito di poter «maggiormente conoscere e apprezzare le qualità positive della popolazione, dotata di grande cuore e spirito di solidarietà, anche se, per la situazione sociologica, furono modesti i risultati per ciò che concerne la pratica religiosa esterna da parte degli adulti. I bambini però – aggiungerà – frequentavano pressochè tutti la Parrocchia e i genitori, nella grande maggioranza, vollero che fossero ammessi ai sacramenti».

Va pure aggiunto che, anche di fronte a condizioni così estreme, la proposta catechetica era e restava molto esigente; tanto più che proprio le condizioni sociali poc'anzi accennate, su cui la propaganda socialcomunista si esercitava con grande efficacia,

richiedeva sacerdoti capaci di argomentare più che solidamente la proposta cristiana; e anche altrettanto abili nel reagire con decisione alle strumentalizzazioni politiche. Il tema della pace era da questo punto di vista un classico campo di battaglia tra l'elettorato cattolico e quello socialcomunista. E tra le carte di don Altana si reperiscono così i fitti appunti di un «Discorso sulla pace fatto al Vil[laggio] Catell[ani] con l'altoparlante per tutta la popolazione» – così l'intestazione di queste pagine lette nel 1954 – nel quale il sacerdote dei Servi della Chiesa, dopo un lungo e minuzioso excursus sull'insegnamento dei pontefici più recenti sul tema della guerra e della pace, prendeva posizione contro chi, nel PCI, andava affermando che il papa aveva voluto la guerra e benedetto le armi: «che nelle varie nazioni, i sacerdoti delle nazioni stesse, abbiano benedetto i militari che partivano per il fronte», affermava Altana, «così come un padre benedice i suoi figli che stanno per esporsi ad un grave pericolo, questo è naturale, è umano. Ma prendere pretesto da questo per dire che il Papa ha voluto la guerra è mostruoso, è inconcepibile!». Facendo suo l'approccio corrente alla questione, Altana indicava nella pervicace volontà degli uomini di ignorare gli insegnamenti dei papi, che ripetutamente avevano indicato le modalità per pervenire a una soluzione non cruenta dei conflitti, la causa prima del dilagare delle guerre e delle conseguenti atrocità. E anche il delicato capitolo della guerra nell'era nucleare era tutto sviluppato secondo i più recenti interventi di Pio XII, il primo papa che aveva dovuto aggiornare una dottrina secolare a misura dell'irruzione sulla scena della guerra totale. Perché è vero che l'atomica rendeva questo concetto tecnicamente drastico, ma era pure vero che non era stato necessario attendere Hiroshima e Nagasaki per vedere dispiegarsi un altro modo di concepire la guerra e questo Altana lo metteva chiaramente in luce: «Il concetto della “guerra totale” diretta contro l'intero popolo avversario, quindi anche contro le donne, i vecchi, i bambini, è un concetto immorale che la Chiesa in nessun modo può approvare. E a questo proposito – proseguiva Altana – è importante notare una cosa. Come la Chiesa non ha avuto paura a condannare le aggressioni tedesche, quando pareva che la Germania dovesse in breve tempo trionfare. Così la Chiesa non ha avuto paura a condannare i bombardamenti di popolazioni civili operati in prevalenza dagli americani, anche quando già appariva chiaro che l'America avrebbe vinto la guerra». E anche una volta sganciate le atomiche sul Giappone, insisteva ancora Altana, mentre «tutti si sono ubbriacati [*sic*] dell'ebbrezza della vittoria, e nessuno pensa alle vittime innocenti, alle donne, ai vecchi, ai bambini, che la nuova bomba ha barbaramente sterminato. *L'unico giornale* dico *l'unico*, che nel dare notizia dello scoppio della bomba atomica esprime deplorazione e condanna è il giornale del Papa, cioè l'“Osservatore Romano”».

Altana richiamava anche il nucleo centrale – e indubbiamente quello maggiormente innovativo – delle più recenti prese di posizione di Pio XII sulla guerra ABC, laddove cioè papa Pacelli intimava che di fronte alle più recenti acquisizioni tecniche in fatto di armamenti «neppure per difendersi da una aggressione è lecito questo sistema di guerra, perché non è lecito per difendersi fare il male».

E come nella migliore tradizione catechetica don Altana aggiungeva alcune considerazioni

finali per dare un'applicazione concreta ai solenni enunciati papali. Anzitutto prendeva atto che nel contesto della Guerra fredda il pericolo di un nuovo conflitto esisteva ed era concreto. Occorreva allora fare qualcosa: «non è lecito stare con le mani in mano», affermava Altana, «ciò equivarrebbe a un suicidio». E proseguiva: «Anche se l'efficacia dell'azione di ciascuno di noi è piccola, pur non va trascurata. L'umanità è costituita di tanti uomini, ciascuno dei quali deve dare il suo contributo anche se piccolo, perché attraverso l'opera di tutti si costruisca un mondo in cui regni la pace». Altana ricordava che certamente c'era un'azione politica da svolgere (e significativamente indicava che era svolta in modo legittimo da «chi in un partito, chi in un altro»); ma aggiungeva subito che questa non era la sola e neppure la più rilevante: «si può lavorare anche in un altro modo in favore della pace, in un modo più profondo, anche se meno visibile esteriormente. E questo lavoro più profondo è quello che si opera nell'intimo delle coscienze». Perciò, aggiungeva Altana, «è necessario che ciascuno voglia bene al suo fratello, tanto a chi gli ha fatto del bene come a chi gli ha fatto del male. [...] Dobbiamo perdonare le offese e vincere il male, non con dell'altro male, ma con il bene. Di fronte ai violenti, usare mansuetudine; di fronte agli egoisti, larghezza di cuore; di fronte a coloro che odiano, contrapporre bontà ed amore». E il sacerdote dei Servi della Chiesa anticipava immediatamente l'obiezione che sentiva percorrere la gran parte dei suoi ascoltatori precisando che quelle che aveva enunciato non erano pie esortazioni rivolte a un uditorio indistinto, ma erano un vero e proprio programma anche per gli abitanti del Villaggio Catellani: «Qualcuno dirà», affermava Altana, «noi del Villaggio non abbiamo peccati, i peccati li hanno i ricchi. Noi siamo poveri e del male non ne facciamo. Ora – aggiungeva – io non dubito che purtroppo i ricchi abbiano i loro peccati (il peccato dell'egoismo e dell'avarizia) e che questi peccati siano gravi. Ma è altrettanto certo che la perfezione in terra non esiste, e che tutti hanno le loro mancanze, poveri e ricchi, che tutti abbiamo il dovere di compiere ogni sforzo per diventare migliori». E rivelava infine come immaginava dovesse diventare il Villaggio: «vorrei che fosse una piccola comunità fraterna, in cui regna pace ed amore, che fosse come un seme di bontà e di pace, in un mondo travagliato dalla cattiveria e dall'odio. Vorrei che tutti ci amassimo l'un l'altro, che cercassimo di aiutarci con spirito di disinteresse, senza quel brutto sentimento che purtroppo è così frequente: *l'invidia*. Vorrei che ciascuno potesse manifestare serenamente la sua fede e andare alla chiesa, senza incontrare derisione, odio, disprezzo». E aggiungeva: «vorrei, sì, lo dico chiaramente, vorrei che tutti venissero alla chiesa. Non per un interesse, credete, né per un tornaconto, no. Lo vorrei per il bene di tutti. Perché vedete, quando si prega, e si prega insieme, ci si vuole più bene l'un l'altro, ci si sente davvero una sola famiglia». C'è viceversa, aggiungeva Altana, «un ragionamento che molti fanno: io prego da solo, a casa mia. È un ragionamento sbagliato. È spaventosamente individualistico. Ciascuno a casa sua, quasi che ciascuno fosse un mondo a sé. Ma se sentiamo veramente di avere interessi e aspirazioni comuni, dobbiamo pregare insieme».

Nel luglio 1958 mons. Socche affida ad Altana una nuova missione, nominandolo parroco di San Giovanni Bosco al Tondo. Si trattava ancora di una realtà di periferia, segnata da

quelli che sono stati definiti «grossi problemi umani e religiosi». E ancora una volta si trattava di un passaggio scaturito dall'ansia apostolica di don Torreggiani. Nel 1987 don Altana ricorderà come «le attuali chiese di S. Giuseppe, Corpus Domini, Regina Pacis, S. Famiglia di Roncina, S. Pio X, S. Giovanni Bosco trovano la radice della loro vita nell'iniziativa coraggiosa di don Dino, che andava a cercare le pecorelle più abbandonate. L'affidamento a sacerdoti dell'Istituto del compito di dare vita a nuove parrocchie (al Villaggio Catellani, al Tondo, alla Magliana di Roma) si pone su questa linea. Tutto ciò – concludeva Altana – ci ricorda: che il fine di ogni servizio nella Fede è la Salvezza, cioè il Regno di Dio; che la via non può essere solo quella dell'accoglienza, ma anche e soprattutto della *ricerca* di coloro che sono più abbandonati e bisognosi, particolarmente dal punto di vista spirituale».

Nello specifico la missione al Tondo corrispondeva al progetto del vescovo di ridisegnare l'organigramma dei vicariati urbani, istituendo appunto una decina di parrocchie in quelle zone periferiche di più recente inurbamento ancora sprovviste di tutto, a partire dal nome. Anche in questo caso i testimoni ricordano la condizione di estrema povertà in cui viveva il nuovo parroco – e il suo coadiutore nominato nella persona di don Urbano Bellini – di fatto speculari a quella dei suoi parrocchiani. C'è quindi chi rammenta le celebrazioni svolte in un capannone adibito a chiesa; la capacità di Altana di catturare l'attenzione delle persone che partecipavano alla messa con parole chiare e profonde ad un tempo; la sua umiltà e mansuetudine, ma anche la sua capacità di direzione spirituale nel senso più pieno del termine, che non lo esimeva dall'essere anche severo quando le circostanze lo imponevano; e poi la sua capacità di applicare quella massima che Giovanni XXIII, eletto proprio nell'anno in cui Altana giunge al Tondo, renderà celebre esaltando il principio di collaborazione e cioè: «fare, dar da fare, lasciar fare». Così c'era chi rammentava come Altana amasse «circondarsi di collaboratori a cui dava incarichi, e ai quali dava molta fiducia e lasciava molto liberi nelle scelte e nelle loro decisioni». E naturalmente non era difficile accorgersi di come il parroco fosse «molto attento alle necessità e ai bisogni dei più poveri e degli emarginati, che spesso venivano a chiedere l'elemosina o altre necessità materiali». Allo stesso modo Vittorio Cenini ha rievocato l'austerità che connotava la vita di Altana e Bellini al Tondo: «nelle loro due stanzette il letto veniva ripiegato a muro alle cinque del mattino e ridisteso, sempre che fosse possibile, intorno alla mezzanotte». Ma anche dal punto di vista dell'impatto pastorale c'erano forti analogie con la situazione del Villaggio Catellani: era difficile, cioè, erodere l'ostilità e il preconcetto che circondava l'opera di questi sacerdoti, magari stimati e sinceramente apprezzati, ma più per le loro indiscusse qualità umane che non per il messaggio di cui erano testimoni. Una novità significativa è rappresentata in ogni caso dalla prima formale esplicitazione dell'attività svolta già da tempo da don Altana a favore dei nomadi: è infatti durante questi anni di presenza al Tondo che il sacerdote dei Servi della Chiesa ottiene dalla Giunta comunale di Reggio Emilia la concessione della residenza per il popolo Sinto presente a Reggio Emilia.

Nell'ottobre del 1962 la vita della parrocchia viene scossa dalla notizia della morte di

don Bellini. Altana ne scrive sul Vincolo riproducendo anche alcuni brani degli scritti più intimi del sacerdote defunto, che ben documentavano le difficoltà del ministero al Tondo: «Dopo un anno», aveva scritto Bellini in questi appunti, «il primo problema dovrebbe essere chiuso! Cioè più gente dovrebbe frequentare il nostro ambiente! Invece no! Scappano sempre più! Questa è la *mia tragedia!*». Altana osservava che «Don Urbano era continuamente tormentato dal pensiero delle anime lontane da Dio, e da un'angosciosa ansia missionaria di portarne quante più possibile alla grazia e alla salvezza. E questo soprattutto con la preghiera». Il parroco traeva spunto da questa dolorosa vicenda per ribadire una volta di più l'importanza della totalità dell'impegno suo e di tutti i Servi della Chiesa nei servizi che avevano deciso di svolgere. Certo, la morte di don Bellini era stato l'effetto di un impegno sempre più insostenibile a fronte di una resistenza fisica già da tempo gravemente compromessa, ma sarebbe stato sbagliato, secondo Altana, leggerla come un deplorabile incidente: la giudicava piuttosto – ricorrendo a un termine particolarmente caro alla spiritualità di don Torreggiani e da lui trasmesso ai Servi della Chiesa – una vera e propria «immolazione»: «*è stata una immolazione*», aveva scritto Altana, «soprattutto perché è stata la coerente conclusione di una continua offerta di uno stato di continua sofferenza, determinata dall'ansia apostolica apparentemente non coronata da risultati sensibili e dalla continua tensione per lo sforzo di una attività superiore alle sue forze fisiche. *Ma l'immolazione* – concludeva Altana – *è sempre feconda*. Questo spiega come ogni famiglia della Parrocchia sia stata toccata come se in essa sia stato il Lutto: spiega il commovente accorrere di tutti, in un clima di intensa preghiera, a visitare la sua salma, al suo funerale, all'ufficio per lui; spiega come il suo pensiero induca tutti ad essere più buoni. [...] questo è l'insegnamento che dobbiamo prendere da Don Urbano: *le anime si salvano con l'immolazione*».

Mentre sta svolgendo la sua missione al Tondo, don Altana vede come tutti cambiare tante cose all'interno della Chiesa. Nel '58 era morto Pio XII e il nuovo papa, Giovanni XXIII, con una decisione per molti aspetti sorprendente, aveva deciso di convocare un nuovo Concilio dando un'accelerazione insperata alla realizzazione di tanti progetti che fermentavano all'interno del mondo cattolico. Significativamente, proprio con la prospettiva di chi aveva vissuto intensamente la vita ecclesiale di Reggio Emilia, Osvaldo Piacentini scriverà che Papa Giovanni era stato il dono concesso da Dio «per la dura obbedienza chiesta al Popolo di Dio negli anni oscuri del preconcilio». A sua volta Altana vive gli anni del Concilio con lo stupore di vedere finalmente confermate tante intuizioni che avevano marcato il cammino dei Servi della Chiesa. Naturalmente è particolarmente attratto da quel passaggio del radiomessaggio di Giovanni XXIII del 1962 in cui si affermava che la Chiesa era particolarmente «dei poveri»: questo passo, scriverà nel 1966, aveva «una portata immensa; l'aver riconosciuto la "Chiesa dei poveri" forse costituisce [...] la più importante novità del Concilio», perché si affermava finalmente che «la chiesa deve essere povera non solo negli individui, ma nel suo insieme»; «che questa povertà è la vera condizione della efficacia dell'apostolato» e che essa doveva essere «effettiva e non solo affettiva». Ma era davvero tutto il concilio nella sua globalità che nell'ottica di Altana doveva essere

da questo momento in poi oggetto del suo interesse come di quello dei Servi della Chiesa: «con Papa Giovanni e con il Concilio», scriveva ancora, «la Chiesa ha compiuto e sta compiendo un balzo in avanti, forse il più importante dalle origini ai giorni nostri». «Il Concilio – aggiungeva – contiene ricchezze inesauribili, sia dal punto di vista di un'approfondita comprensione del mistero di Cristo e della Chiesa, sia dal punto di vista delle molteplici implicanze pratiche che tale comprensione comporta»; e con grande lucidità osservava che sarebbe occorso «molto tempo perché la Chiesa stessa possa far proprio tutto il patrimonio teologico e pratico del Concilio. Guidata dallo Spirito Santo ne scoprirà approfondimenti ed applicazioni forse ora insospettate».

E in un qualche modo è proprio l'avvento di Giovanni XXIII a determinare l'ultima – e per certi aspetti straordinaria – tappa parrocchiale di don Altana. Nel 1961 cadeva l'80° compleanno del papa e il clero reggiano, per fargli omaggio, aveva deciso di avanzare la proposta di assumere la gestione di una delle nuove parrocchie della periferia romana. Una delle tante novità di questo nuovo e sorprendente pontefice era stata proprio la decisione di essere vescovo di Roma nel senso più pieno del termine, iniziando a ristabilire un contatto reale con il milione di persone che ormai abitavano la sua città e facendolo nel solo modo in cui un vescovo poteva farlo: visitando le carceri, gli ospedali e le parrocchie. Certamente questo contatto vero, ravvicinato, aveva reso più che evidente agli occhi del papa come la sua città, quella in cui aveva studiato mezzo secolo prima da giovane chierico, avesse ormai profondamente cambiato volto. Lo constaterà anzitutto con i cardinali convenuti a San Paolo fuori le Mura il 25 gennaio 1959 annunciando la decisione di convocare il Concilio: «Ecco innanzitutto Roma», aveva detto il papa, «nel corso di quaranta anni completamente trasformata in tutt'altra città da quando la conoscemmo nella Nostra giovinezza. Qua e là ancora si scorgono le sue linee architettoniche fondamentali più vetuste, che talora costa qualche pena il rintracciare, soprattutto alla periferia avviluppata ormai in un agglomerato di case, di case, di case, di famiglie, di famiglie, qui convenute da ogni parte del continente Italico, dalle isole circostanti, e si può dire da tutta la terra. Un vero alveare umano». Giovanni XXIII diceva da papa ciò che la penna di Pasolini, negli stessi anni, descriveva con feroce efficacia in pagine che suscitano scandalo, ma che erano di fatto la fotografia della realtà: continuare a pensare a Roma come a una «Città sacra» sotto una campana di vetro era irrealista; era piuttosto una metropoli con i problemi, i drammi e il degrado delle città abitate da centinaia di migliaia di persone, dove paradossalmente esplodeva il dramma della solitudine e dello spaesamento. La proposta avanzata dalla diocesi di Reggio diventa concreta solo nell'autunno 1963, quando il papa non è più Giovanni XXIII, ma Paolo VI e mons. Socche ha deciso di accogliere la proposta avanzatagli dai Servi della Chiesa di Torreggiani: i sacerdoti da inviare in missione saranno appunto don Alberto Altana e don Pietro Cecchelani. Mons. Spallanzani, reggiano, che da Roma segue la pratica, comunica ad Altana che sarebbe stata affidata loro la nuova parrocchia di San Gregorio Magno presso il nuovo quartiere della Magliana: «La zona è bella», scriveva Spallanzani, «di fianco all'EUR. [...] Ritengo una grazia l'aver potuto riservare ai confratelli che vengono da

Reggio una zona di sicuro avvenire»; precisava però che «per ora ci sarà da adattarsi in locali provvisori, in attesa del Complesso parrocchiale che spero di iniziare ai primi dell'anno prossimo; ma agli Apostoli del Tondo – così li definiva Spallanzani – non farà difetto una iniziale buona dose di sacrificio che attiri dal Buon Dio fecondità sulla prima attività pastorale». L'inciso di Spallanzani era significativo, perché segnava un discrimine importante rispetto agli accordi che erano intercorsi inizialmente tra i Servi della Chiesa e il Vicariato di Roma. La parrocchia che infatti essi avrebbero dovuto ricevere in affidamento era quella del Divino Maestro, nella zona collinare prossima al Policlinico Gemelli; ma questa, indubbiamente contraddistinta da un tenore di vita medio-alto, era stata assegnata all'ultimo momento alla diocesi di Brescia, quella di provenienza del nuovo pontefice. Altana fa di necessità virtù e a posteriori darà una lettura provvidenziale della vicenda: «io andai a San Gregorio Magno», ricorderà, «parrocchia del resto più congeniale alle scelte di povertà dei Servi della Chiesa». I numeri, in ogni caso, per chi veniva da un'esperienza più circoscritta come quella di Reggio Emilia, erano da far tremare le vene ai polsi: andare alla Magliana significava mettere piede in un quartiere in continua espansione, con abitanti che giungevano da ogni regione d'Italia e che in pochi anni arriveranno ad assommare a 60.000 ripartiti in circa 12.000 nuclei famigliari. Nel momento in cui arrivano i Servi della Chiesa gli abitanti sono circa 5.000 e il territorio parrocchiale è composto, come ricorderà don Giuseppe Luigi Dossetti che vi giungerà nel 1964, da «tanti piccoli mondi separati: c'erano le palazzine, le "casette" al di là dell'argine [del Tevere], poi, lontanissimo, il gruppo di case di via Fiorenzuola»; e non era neppure insolito, quasi come in una riproduzione di un presepe, vedere al pascolo greggi di pecore.

L'ingresso di Altana e Cecchelani avviene il 13 dicembre 1963. Non esiste ancora una chiesa e la cappella viene ricavata da un piccolo locale destinato a negozio in via Pescaglia. Non è piccolo lo stupore tra gli abitanti della Magliana nel vedere finalmente due sacerdoti in mezzo a loro. E anche nel bollettino che si mettono subito a stampare i due sacerdoti esprimevano il desiderio di poter raggiungere tutti. Gli strumenti impiegati per ottenere questo risultato erano quelli più classici di un contesto parrocchiale: un fitto calendario di celebrazioni ed eventi; c'era certamente una continua opera di assistenza verso i più poveri; e per andare incontro alle esigenze dei ragazzi l'Azione Cattolica e ben 4 squadre di calcio. La mancanza di un vero e proprio edificio di culto era da sempre nell'immaginario collettivo il segnale dell'abbandono in cui versavano i cattolici della Magliana. Ma Altana e Cecchelani avevano anche messo subito in chiaro che le urgenze di San Gregorio Magno non si esaurivano nella possibilità di poter costruire la chiesa parrocchiale, che certo andava messa in cantiere (e che verrà inaugurata solo dieci anni più tardi, quando Altana sarà già rientrato a Reggio): piuttosto, scrivevano, «è più importante ed urgente che si formi la *Comunità Parrocchiale* prima che la Chiesa Parrocchiale. Anzi: questa sarà, coll'aiuto di Dio, la conseguenza di quella!».

Negli articoli di questi anni – in cui si conclude il Concilio e ne inizia l'applicazione – Altana ricorre frequentissimamente all'immagine della famiglia per esprimere ciò che lui intende per parrocchia: «la parrocchia», scrive, è «la famiglia dei cristiani che si vogliono

bene in nome di Gesù»; e aggiungeva: «la parrocchia è in piccolo quello che è la Chiesa cattolica nel mondo, quello che deve essere l'umanità intera: la comunità fraterna e pacifica dei figli di uno stesso Padre, dei figli di Dio». E nel novembre 1965 scriveva ancora: «sia questo la nostra parrocchia: una comunità di fraterno amore, ove, aiutandoci l'un l'altro a raggiungere la vita eterna, diamo ciascuno il nostro contributo per rendere migliore anche la nostra vita terrena». Ma si trattava di una famiglia, precisava, che «deve essere unita in sé stessa e questa unione è data dalla fedeltà alla Parola di Dio, contenuta nel S. Vangelo». Affermare tutto questo alla Magliana non era né scontato né retorico: Magliana diventerà presto nell'immaginario collettivo romano e non sinonimo di luogo malfamato (spingendo spesso i suoi abitanti, quando venivano interrogati, a dire piuttosto che risiedevano nei pressi dell'EUR). Naturalmente in una simile condizione di disagio sociale era facile ed inevitabile che il parroco venisse investito anche di una serie di funzioni di ordine civile per la promozione e la protezione della comunità: tra le carte di Don Altana si rinvengono così anche gli epistolari intercorsi con gli amministratori civili per la creazione di una scuola elementare, la costruzione di fognature e per l'estensione della circolazione degli autobus anche alla zona dei suoi parrocchiani (in una lettera poi non spedita al presidente dell'ATAC gli faceva presente che la popolazione di cui si era fatto portavoce abitava alla periferia di Roma «e non tra le selve dell'Africa equatoriale»). Ma Altana sarà sempre ben attento a non estremizzare questa dimensione sociale del suo impegno di parroco, ponendo sempre al centro di tutto il suo compito di annunciatore della gioia pasquale: «è vero», scriveva in un articolo per la Pasqua del 1966, «la vita di ognuno di noi è cosparsa di croci di ogni genere. E nessuno pensi che gli «altri» non abbiano da soffrire. [...] Ma allora, se così stanno le cose, si può parlare di essere contenti, di felicità e di gioia? Eppure è vero: Gesù Risorto, pur con le piaghe della Sua passione, ci porta la gioia! Egli infatti ci porta un tesoro che largamente ci compensa delle contraddizioni della vita. Non esclude la croce, ma ci dà forza e coraggio sicché ogni peso diventa più leggero». Alla fine del 1967 si concluderà anche l'esperienza alla Magliana, che resterà affidata alle cure di don Cecchelani. Il rientro a Reggio Emilia dilaterà ulteriormente gli impegni di questo Servo della Chiesa, che, mettendosi alla scuola del Vaticano II, inizierà a lavorare per la promozione del diaconato. E in una lettera scritta negli ultimi anni di vita a don Daniele Simonazzi rivelerà quello che era stato da sempre – e quindi anche nei quasi vent'anni di parroco delle periferie – il principio ispiratore della sua azione pastorale: «da quando (nel 1936) ho abbracciato la Fede, e quindi (nel 1940) ho fatto con Don Dino i primi voti, un solo pensiero mi ha dominato: quello della Salvezza Eterna, mia e di coloro – specialmente i poveri e sofferenti – che il Signore mi chiama a servire in questa prospettiva».

RICORDO DI DON NINO BARAZZONI

Nell'inviarmi il suo terzo e ultimo Testamento spirituale, nel marzo del 2004, don Nino aggiungeva, a parte, come postilla: “*non sono volontà, ma solo desideri*”...

C'era il desiderio di morire poveramente, di essere sepolto tra i suoi parrocchiani, di chiedere perdono a quanti la sua vita non avesse rivelato l'amore di Dio, di affidarsi alle preghiere di tutti, con la promessa di portare tutti nel cuore davanti al Signore, di abbandonarsi in particolare all'intercessione della Madonna "*adesso e nell'ora della mia morte*".

Faceva parte del suo stile il dire sempre il suo pensiero, senza pretendere di imporre la sua volontà: "*fate poi come volete*", era solito aggiungere in dialetto.

Personalmente, in poche righe e con fatica, perchè rischio di impoverirla, posso ricordare alcuni tratti della sua personalità. Anzitutto la sua intelligenza acuta, rapida, essenziale, critica e positiva, mai usata come arma, né come trampolino di lancio, ma sempre come servizio disinteressato. I suoi articoli sul Vincolo (rivista interna dei Servi della Chiesa), le sue lettere, i suoi interventi contenevano sempre espressioni geniali, battute brillanti, ironie sagaci, anche verso se stesso, tendenti a non assolutizzare e a sdrammatizzare.

Non di rado, potendo, si immergeva nella musica classica e nella musica sacra, forse per cercarvi armonie che non trovava nella vita quotidiana o per esprimere sulla tastiera il suo sogno di bellezza e di pace.

Come Servo della Chiesa ha ricoperto a lungo l'incarico di Consigliere e per anni anche di vice Responsabile Generale, nonostante la sua naturale riluttanza ad assumere responsabilità particolari.

Di fatto è stato preziosissimo e imprescindibile per le sue ricerche storiche sulle Costituzioni dell'Istituto, per le sintesi dei lavori delle Assemblee, per i contributi sapienti alla redazione dei Documenti Capitolari, per l'amicizia sincera e operosa vissuta all'interno della Famiglia "*cui ho sempre appartenuto con gioia*".

Come sacerdote e parroco, in Spagna e in Italia, non ha mai pensato di poter cambiare il mondo con iniziative e soluzioni miracolistiche o eclatanti. Ha lasciato molto fare ai laici, dando loro fiducia e testimonianza di un servizio fedele, povero, disinteressato. Ha seguito da vicino i malati e non ha mai dimenticato i più disagiati.

Gli ultimi anni, umanamente, sono stati per lui un calvario pesante e conflittuale: dialisi, interventi chirurgici, ricoveri urgenti, cure intense, riprese lente, progressivo indebolimento fisico: un'obbedienza alle leggi della vita, alle persone, alla Chiesa stessa, accettate senza entusiasmo né poesia, a volte con evidente, amara riluttanza. Forme di obbedienza e di povertà, queste, non tutte previste né prevedibili nella professione dei voti, eppure ineludibili: "*Avanti pure! Si vede che ci voleva anche questa!...*". E così è diventato padre e maestro, più umano e vicino a tutti.

L'abbiamo visto piangere, alterarsi, reagire, appellarsi come Giobbe a Dio stesso, e poi con una battuta o una invocazione, arrendersi e consegnarsi più sereno alla Sua misericordia, chiedendo ormai soltanto, e ottenendo con tutte le forze residue, di restare con i suoi parrocchiani e di essere sepolto in mezzo a loro, per terra. Come un seme!

Don Emanuele

SPOSI PER IL SERVIZIO

Verbale dell'incontro di GRASSANO del 15-16 ottobre 2011

Don Emanuele, Luciano, Massimo Prodi, Rita Casali, le famiglie Lusuardi, Ferretti, Prandini, Bertozzi, Bolzon, Mariani, Aldrighi, Guagnano G., Bertani si confrontano dopo avere partecipato in parecchi alla Messa delle Case della Carità ed essere saliti a Grassano per la cena.

Sono presenti pure un ragazzo bulgaro, Miroslav, studente Erasmus ospite per 6 mesi a Masone, e nuove famiglie che si presentano: sono **Laura e Marco BRAGAGNOLO** di Torri di Quartesolo (VI), entrambi infermieri ed i loro figli Giovanni ed Elia; **Grazia e Fausto STOCCO** di Nonantola con la figlia Anita, entrambi professionalmente impegnati nel sociale.

1. Don Emanuele aggiorna sulla vita dell'istituto ed in particolare su:

- Don Stefano, accompagnato in Albania, il quale è stato introdotto alle parrocchie dove lavorerà (dopo qualche piccolo problema di salute ora risolto). Don S. era già stato in Albania in diverse occasioni negli anni passati come d'altronde diverse famiglie legate ai Servi. La sua partenza, prevista per fine primavera scorsa, è stata ritardata fino ad oggi per decisione dei Vescovi. Preghiamo per lui e per i suoi familiari.
Con l'impegno di Don Stefano in Albania nasce, un po' improvvisa, la presenza dei Servi in Albania!
- In questi anni l'Istituto ha conosciuto un'evoluzione in Cile, la nascita del gruppo di famiglie in Italia, ora la presenza in Albania e in Brasile con 2 famiglie. In Madagascar nel frattempo ci sono 24 preti consacrati e 24 seminaristi che hanno iniziato un cammino di formazione con l'Istituto.
- L'anno scorso è stato importante: il 10° della morte di Don Alberto dopo il 100° di Don Dino nel 2005. Nel 2013 ci sarà il Centenario della nascita di Bigi. E' in corso il processo diocesano in vista della beatificazione di Don Dino, mentre si sta concludendo questa fase per Don Alfonso Ugolini.
- Al ritorno da Tirana don Emanuele e Luciano hanno visitato i Servi in Sicilia: i 2 sacerdoti di Alcamo e le famiglie del posto con le quali hanno vissuto qualche momento conviviale. Poi a Troina hanno reso visita a Don Silvio al quale il vescovo del luogo e il fondatore dell'opera "L'Oasi" hanno chiesto di collaborare nella direzione di questo monumentale (800 dipendenti) istituto di accoglienza e terapia per disabili e anziani. Conta 4 case famiglie con ospiti fissi assistiti da 20 volontarie consacrate con una bella spiritualità ("Ognuno è qualcuno da amare") e che vanno pure seguite. Ci sono reparti dove vengono ricoverati 200 disabili con familiari per il tempo di una diagnosi ed avviamento della terapia che il familiare dovrà poi continuare a casa (Enzo e Ninetta possono garantire la qualità del servizio!). E' anche un centro di ricerca molto conosciuto per queste problematiche, e comprende laboratori, tipografia ecc,... Dopo una certa esitazione quanto a continuare ad essere Servo della Chiesa in un ruolo simile, Don Silvio ha deciso di impegnarsi al servizio di questa struttura dalla quale dipendono molte famiglie del posto.
- Passando da Roma Don E. e Luciano hanno fatto visita a Nora (ricoverata in quei giorni), a Marcello, Servo consacrato e a Padre Philippe Nonne.
- In Cile Antonio è stato nominato parroco in una nuova parrocchia a nord di Antofagasta, precisamente a TOCOPILLA, dove forse potrà contare sulla collaborazione di Gilberto, un diacono in formazione nei Servi della Chiesa. Don Piergiorgio e Don José andranno a trovarlo poi salperanno per il Brasile per fare visita a Don Pietro e alle 2 famiglie Bellorio e Carrà le quali, trovandosi ad oltre 100 km l'una dall'altra, intendono tuttavia incontrarsi settimanalmente.

- Luciano torna in Madagascar lunedì 24 ottobre e la sua presenza in Italia è prevista da fine giugno a fine luglio 2012 per partecipare al Consiglio, al ritiro, alla Messa dei voti,...

2. Colloquio con una responsabile della Sacra Congregazione per gli Istituti di vita consacrata a Roma

Si è discusso della possibile evoluzione della Famiglia dei Servi. Intanto è stato chiarito che non è più necessario per le sorelle ottenere lo statuto di Istituto a se stante.

Se si intendono creare 3 rami di un'unica Famiglia/Istituto dei Servi, bisogna stendere "norme generali" che rispecchino il carisma vissuto dalle origini, si ispirino allo spirito degli 8 articoli storici e siano il frutto della comune riflessione. Successivamente si passerà alla stesura di un Regolamento distinto per ogni ramo. Dunque si tratta di definire il carisma dell'Istituto dei Servi e poi di definire il legame tra i vari rami dell'Istituto. Nel frattempo va informato il Vescovo di Reggio al quale spetterà mettersi in contatto con la Congregazione di Roma.

Alla Congregazione spiegano che equivale a fare una **ri-fondazione dell'Istituto**. E' come scrivere nuovi articoli fondanti per la nuova fisionomia dell'Istituto.

L'Istituto dei Servi avrebbe dunque una specie di Consiglio Superiore ristretto, che coordinerà, dando le **linee guida** ai vari rami; questi rami associati (consacrati, consacrate, famiglie, altri?) dovranno a loro volta avere una propria struttura organizzativa (Responsabile, consiglio, ...) che sola avrà la decisione sulle **persone** del proprio ramo. Ci consigliamo di vedere cosa ha realizzato in questo senso l'Istituto "Missionarie degli Infermi – Cristo Speranza" (<http://www.ist-sec-mdi-cristosperanza.org/index.html>) cliccate sulla riga azzurra al centro della Home page poi andate su "Associati") dove le famiglie hanno elaborato una propria struttura e linee specifiche originali. Se questo dovesse realizzarsi, confermerebbe l'evoluzione verificatasi finora nell'Istituto, dal verticismo dei tempi di Don Dino allo stile capitolare odierno.

Tutto ciò pone un grosso interrogativo nel gruppo delle famiglie perché suppone una presa di coscienza delle responsabilità che abbiamo gli uni verso gli altri. Abbiamo bisogno di molta preghiera, di molta saggezza per discernere ciò che sta avvenendo e che lo Spirito suggerisce. Bisogna dunque muoverci e riflettere – INSIEME - su 2 fronti per rispondere alle sollecitazioni emerse:

- Cosa significa essere Servi della Chiesa?
- Cosa stiamo diventando dopo l'espansione degli ultimi tempi?

Tutto ciò suppone l'impegno di volerci incontrare regolarmente perché permette la crescita nella reciproca conoscenza e nel confronto.

3. Condivisione sul lavoro dei sotto-gruppi sugli 8 articoli delle Costituzioni

Si è sperimentato la fatica di fronte ad un testo dal linguaggio a volte lontano dalla nostra realtà di vita, che si teme di ritoccare perché è il fondamento da anni della vita di tanti consacrati mentre noi siamo famiglie non ancora formalmente impegnate con l'Istituto.

Si percepisce molto chiaramente che i primi articoli sono stati pensati esclusivamente in vista di una vita di consacrazione. Infatti per le sorelle sono andati benissimo. In origine erano 6, considerati intoccabili. Nei fatti sono stati poi ritoccati ed integrati.

In attesa di modifiche, è stata aggiunta per le famiglie la frase in fondo all'art. 1.

Luciano precisa che povertà, castità ed obbedienza sono l'antitesi della triplice concupiscenza, perciò proponibili a tutti.

DOMENICA MATTINA: RIFLESSIONE SUL TEMA DELLA POVERTÀ

Arrivano le famiglie Olmi, Mazzacani e Morani. Sono però rimasti giù per impegni Don Emanuele e Rita.

4. Luciano riprende per i nuovi arrivati quanto detto ieri.

Poi introduce il tema, utilizzando come fonti “**Altana**” (testi di Don Altana raccolti da Don Ambrogio Morani, ex-direttore spirituale di Don Alberto ... e dei pittori naïfs e tuttora prete-cappellano in ospedale a Guastalla) e “**Tracce di riflessione sulle Costituzioni**” (trascrizione degli incontri settimanali guidati da Don Alberto).

Mentre è stato chiaro finora per i consacrati il modo di pensare e vivere la povertà, bisogna vedere cosa può significare per gli sposi. Interessante è la triplice benedizione (1^a formula) alla fine del rito del matrimonio. Si può dire che inizia evocando il servizio a Dio Padre nel Figlio, continua con il servizio ai figli e si conclude così: “Siate nel mondo testimoni dell'amore di Dio perché i poveri e i sofferenti, che avranno sperimentato la vostra carità, vi accolgano grati un giorno nella casa del Padre”. Potrebbe diventare la futura preghiera delle Famiglie per il Servizio!

Si rilegge l'art. 6 che parla di “povertà rigorosa”. Nelle specificazioni sullo stile di vita dei Servi, c'è molta esigenza e rigore fiscale. Non è tuttavia la povertà intesa in modo francescano (“sorella povertà”) che è l'imitazione di Cristo povero. Per i Servi della Chiesa la povertà non è fine a se stessa = non faccio sforzi per diventare povero. La povertà per i SdC è intesa come immedesimazione nei poveri, per poter andar loro incontro, mettermi al fianco dei poveri del mio luogo di vita. Don Dino diceva che doveva vivere “come il più povero della mia parrocchia” che sapeva di potere trovare anche nelle zone benestanti. E' “caratteristica essenziale del carisma del Servi fin dalle origini”. L'amore si esprime nel servizio il quale è mettere a disposizione degli altri ciò che abbiamo e ciò che siamo. “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici” (Gv 15,13)

Parlare di povertà non significa dunque quantificare quanto uno possiede; ma si tratta per ognuno di misurare fino a quanto io so dare la vita per i più poveri del mio contesto di vita. E' un cammino che parte dalla condivisione (= dividere in parti) per arrivare all'immedesimazione (Fil 2), che non si aspetta niente dall'altro, anche perché i poveri non hanno niente da darti in cambio (*questo è poi da vedere n.d.r. ©*).

E' l'atteggiamento di Cristo che muore della morte degli schiavi, che accetta di essere deriso e considerato come un fallito (pur sapendo di non esserlo) e alla fine può dire davvero “Tutto è compiuto” perché la massima povertà è raggiunta.

Applicando queste riflessioni alle famiglie:

E' prima di tutto dare vita, e darla ancora e sempre accompagnando i figli verso la pienezza della realizzazione di ognuno, nel rispetto della sua libertà e stando sempre al suo fianco. L'icona esemplare è Maria, la quale sta in piedi sotto la croce del Figlio senza capire la sua scelta ma rimanendo con lui, condividendo la strada che il Figlio ha scelto. Questo comporta spogliarsi delle proprie ricchezze, della propria persona.

Come consacrato si tratta di mettersi di fianco ai più rifiutati, i quali faranno capire come mi vogliono perché io possa continuare a dare la vita in mezzo a loro. Don Alberto ha ricevuto il dono di immedesimarsi totalmente perché la malattia lo ha reso totalmente passivo nelle mani degli altri, senza più la possibilità di esprimere un parere circa la vita propria.

Nello stare con gli ultimi, si tende a starsene staccati, mettendo in chiaro che “questo è un poveretto che aiuto”. Invece, andare in giro con gli zingari, o con ragazzi problematici che chiami “figli miei” è perdere la faccia; è la povertà più profonda perché perdiamo ciò al quale teniamo di più: le nostre sicurezze, la nostra reputazione, l'opinione degli altri su di noi.

Povertà è cercare i più poveri e abbandonati, relazionarci con loro in prospettiva di apostolato per far loro conoscere il Signore. Dunque il carisma sta nel cercare sempre il modo per avvicinare quello che rischia di perdersi.

5. Confronto e ulteriori riflessioni:

- Anche Gesù ha perso “il figlio della perdizione” e il “cattivo ladrone” però ci ha provato con loro fino all’ultimo, come Dio ha fatto con Israele (cf. A.T.). Dio continua ad amarti e ad esserci anche quando lo rifiuti. Noi siamo chiamati a tenerci i poveri e a stare con loro anche quando non fanno i passi di crescita che ci aspettiamo da loro. Gesù è sconvolto, non sopporta, prova tristezza per la miseria del mondo e si fa promotore del servizio ma sempre con gli apostoli. Anche il Servo della Chiesa è uno stimolatore di servizi, chiede a chi gli cammina a fianco di farsi carico insieme del servizio.
- Per una famiglia, una comunità, vedere come fare in modo che “nessuno vada perduto” né dentro né fuori dalla comunità/famiglia. I diaconi, secondo don Alberto, devono essere nella loro comunità il “segno” del servizio come il prete è il “segno” della comunione e la Casa della Carità è un “segno” del servizio ai poveri perché tutti servano. Questo discorso vale per tutti i ministeri: es. il catechista è “segno” della comunità che educa perché tutta la comunità educi (≠ genitori che delegano, mandando i figli in parrocchia).
- In alcune parrocchie non c’è la Caritas. Laddove esiste, c’è il pericolo che il resto della comunità deleghi, mandando tutti i poveri “alla Caritas”. Invece l’obiettivo sarebbe di “chiudere tutte le Caritas e di aprire le famiglie” (Don Gigi).
- Sempre nelle Costituzioni si legge : “la sua casa sia sempre aperta ai poveri”. La povertà dei SdC ha per obiettivo l’incontro con l’altro. Don Alberto non accettava per sé ciò che non potevano avere gli altri.
- Don Dino: “Esiste il pericolo dell’involutione” cioè di staccarsi dalla povertà rigorosa che ci permette di essere il più vicino possibile, di immedesimarci. Per evitare l’involutione le Cost prevedono che ogni mese ogni SdC renda conto delle proprie spese ad un fratello.
- “La Chiesa tutta, per raggiungere l’efficienza non sarà più efficace” ... Avere e creare mezzi iperefficienti porta a non essere più capaci di accogliere il dono di Dio, isentito come meno necessario per la vita della Chiesa stessa. La piccola famiglia dei SdC può essere di stimolo in una parrocchia dove si dà il primato all’efficienza, all’organizzazione. Il rischio è di migliorare per essere più “accettabili”, perdendo nel contempo la capacità di veicolare la Grazia.
- Quando si sperimentano difficoltà di dialogo con il proprio parroco, con membri della comunità: proporre di venire una volta alla settimana a pregare le Lodi o i Vesperi con lui/loro ... e lasciare fare al Signore. Si evita così di mettersi in atteggiamento di giudizio nei confronti del fratello. E’ il Signore che fa l’unità.

6. QUESTIONI ORGANIZZATIVE:

- Prossimamente verrà pubblicato il documento sul Capitoli che comprenderà 5 parti: diaconia della preghiera, relazioni all’interno della Famiglia, diaconia della sofferenza, le Sorelle, gli Sposi.
- Oltre alla revisione delle Costituzioni è previsto la pubblicazione del Vincolo e l’arricchimento/aggiornamento del sito internet <http://www.servidellachiesa.it/>
- Come diffondere il materiale storico (raro!) che Luciano ha utilizzato ? Scannerizzare i testi?
- Sottogruppi di famiglie:
 - A Roma Marcello (consacrato) e p. Philippe Nonne hanno preso contatto con le famiglie del posto per un confronto e cammino comune.
 - Ad Alcamo già si incontrano ogni 15 giorni, alternando momenti di preghiera tra famiglie a momenti formativi sulle Costituzioni con i Servi consacrati.
 - Bassa reggiana: può essere seguito da don Orazio di Fabbrico
 - Modena: Don Emanuele . E’ il più prossimo a loro.
 - Scandiano: Don Daniele?

- Reggio sud/Val d'Enza: Giovanni Dazzi
- A Fianarantsoa (Madagascar) da novembre le famiglie saranno seguite da p. Chrysanthe;
- Ad Ambositra (“) da Luciano e Eugène

Alcuni sottogruppi hanno già fissato incontri mensili.

- Giovanni Dazzi e Giovanna hanno ogni mercoledì a Masone un incontro di lavoro sui documenti e sulle fonti. Prossimamente, presenti anche Don Emanuele e Luciano, affronteranno e definiranno esattamente cosa trattare nei sottogruppi di famiglie (vedi punti 2 e 3). Ricordarsi di condividere il più possibile ciò che emerge dalla riflessione dei gruppi, utilizzando allo scopo la posta elettronica (con gli indirizzi più recentemente aggiornati).
7. **PROSSIMI IMPEGNI**
- Domenica 26 Febbraio: incontro delle famiglie in luogo da precisare
 - Ponte (?) del 1 maggio : come sopra

TESTIMONIANZE DI FAMIGLIE CHE PARTONO PER IL BRASILE “LASCIARE PER ANDARE”

ALEX E LAURA

Siamo Alex e Laura e in settembre, coi nostri due bimbi, Matteo e Benedetta partiremo come missionari laici per il Brasile, più precisamente, per la città di Utinga, diocesi di Ruy Barbosa (Bahia).

Ci siamo conosciuti 10 anni fa. Venivamo da 2 esperienze di vita diverse, età e famiglie molto differenti; ci univa solo la voglia di stare insieme e conoscerci. Laura era già inserita nel mondo del volontariato e mi ha coinvolto; ha provato, con molta calma e senza darmi fretta, a inserirmi nella sua parrocchia.

Nel 2003 è arrivata a Laura la proposta di un'esperienza di un campo di lavoro in Rwanda col gruppo Padre Tiziano; ha subito capito che se questa esperienza l'avesse portata avanti da sola ci sarebbe stata ancora più distanza tra me e lei. Accetto di fare questo viaggio con lei. E da lì che è iniziata veramente la nostra storia, abbiamo capito che si poteva creare qualcosa insieme di diverso, importante e soprattutto nostro.

L'esperienza in Rwanda è stata molto forte, molto bella ma molto scomoda; ci ha messo in discussione e ha dato un'impronta sul vivere il nostro fidanzamento. Da lì abbiamo creato le nostre amicizie, gli interessi comuni e abbiamo capito che questo non avrebbe annullato né me né lei, ma solo arricchito. In questo percorso siamo stati accompagnati dalle nostre famiglie e dai nostri amici. Nel 2007 abbiamo deciso di sposarci; non avevamo tutto pronto, Laura doveva ancora laurearsi e perciò non lavorava, io avevo appena cambiato lavoro da ragioniere a educatore, la casa ancora sotto sopra ma noi sentivamo che era il momento di viverci più intensamente.

Nel 2008 è nato Matteo e abbiamo ripreso in mano il desiderio, che avevamo già, di fare un'esperienza per un periodo più lungo non più come campisti ma da missionari, il nostro desiderio non era ancora molto chiaro. A quel punto però non eravamo più fidanzati ma

famiglia e abbiamo iniziato il percorso formativo/orientativo con RTM e il CMD, con un'esperienza in Casa di Carità, tutto questo, insieme ai grandi aiuti e ai consigli dei religiosi e dei laici, ci ha portato ad una scelta; nel frattempo è nata Benedetta che ci ha rimesso in discussione ma non ci ha fermato in questo percorso.

A settembre, con un'altra famiglia di Ferrara partiremo.

In questi giorni stiamo partecipando al corso per i missionari partenti proposto dal CUM a Verona; abbiamo avuto tantissimi spunti sui quali riflettere e ne avremo ancora tanti.

Si è parlato molto in questi giorni della partenza intesa non come lasciare qualcosa ma come trovare, come ricchezza e soprattutto come apertura; questo è quello che ci aspettiamo di riuscire a fare: lasciare realmente (soprattutto il superfluo), "spogliarci" e andare! Questo percorso ci conferma ancora di più quanto già sapevamo, che siamo così "poveri" e la strada è ancora lunga, vorremmo imparare sì l'apertura verso l'altro, "il diverso" ma ancor di più dobbiamo imparare a chiedere accoglienza, dovremo imparare l'umiltà vivendo il nostro essere "forestieri", chiedendo "permesso" e chiedendo se qualcuno ci può aprire...

In Brasile saremo stranieri e questa è un'esperienza che non abbiamo mai provato ma se vogliamo viverla a pieno dovremo uscire e lasciare per poi andare...

Crediamo che l'umiltà stia anche nel sapere di non sapere, e non prendere nulla per scontato; Abbiamo tanta voglia di iniziare questo percorso nella città di Utinga con la gente del posto. Sicuramente sarà un'esperienza che ci darà tanto e nel quale noi porteremo le nostre piccole conoscenze, le nostre esperienze insieme alle nostre povertà, paure e incertezze, ma sappiamo che saremo accompagnati da chi rimane qui con la preghiera e dalla nostra guida, il Signore Gesù.

Alex e Laura

IN BRASILE PER CONDIVIDERE KATIA E GIACOMO

La nostra dimensione di coppia nasce nel gruppo della Parrocchia dell'Immacolata di Ferrara, insieme a esperienze quali il catechismo, i campi giovani e l'Associazione Calimero che svolge attività nel campo delle disabilità. L'idea e il desiderio di fare un'esperienza di missione nasce e cresce in occasione di un viaggio di conoscenza fatto nel lontano 2001 in Tanzania, con le Pontificie Opere Missionarie, durato 3 settimane. A questo viaggio ne segue un altro in Kenia, nel 2003, presso le strutture dell'associazione Amani, a Nairobi. La conoscenza dell'Africa e delle persone d'Africa genera in noi un ulteriore desiderio di impegnarci e in iniziative di volontariato. Oltre a questo, veniamo in contatto con Reggio Terzo Mondo e con il Centro Missionario Diocesano di Reggio Emilia nel 2006, e frequentiamo il corso per Volontari Internazionali. Rimaniamo infatti in contatto con il Centro Missionario anche dopo il corso, iniziando a partecipare agli incontri del gruppo di famiglie dell'Istituto Secolare dei Servi della Chiesa, questo cammino con le famiglie risulta un passo determinante per decidere di partire per la missione.

Dove andare? Per quanto tempo? Perché partire?

Il dove e per quanto tempo ci è stato proposto dal CMD di Reggio Emilia, Andaraì vicino a Salvador della Bahia nel nord del Brasile per due anni.

Il perché è semplice, perché negli ultimi dieci anni è stato un desiderio ricorrente e a volte talmente esplicito, che è stato difficile non ascoltarlo. Abbiamo condiviso come coppia e come genitori la voglia di vivere in modo più semplice, più comunitario, più solidale con il prossimo. Crediamo che un'esperienza di missione possa aiutarci a calarci nella giusta dimensione della semplicità, ci aspettiamo di poter conoscere un altro modo di vivere, di "incontrare" persone e storie, di poter essere accolti e di poter allo stesso tempo accogliere. Missione vuol dire tante cose, ogni servizio è missione, la famiglia, il lavoro, lo stile di vita...ma noi oggi vogliamo vivere anche la missione come una partenza. Partire per condividere un pezzo di strada con altre persone, lasciare le porte aperte con il cuore in ascolto e la nostra testimonianza di fede, una fede semplice, molto "ingenua", molto "base" come la chiamiamo noi, ma che speriamo di arricchire anche in missione!

Katia e Giacomo

DA POCCHI MESI AD ANDARAÌ

Abbiamo chiesto a Giacomo e Katia Carrà, partiti per un servizio missionario di due anni ad Andaraì, le loro prime impressioni.

Quali sono le motivazioni che vi hanno spinto a partire? Perché proprio con il CMD di Reggio?

Abbiamo fatto un percorso lungo e pieno di stimoli alla partenza, ma il coraggio e la determinazione sono arrivate solo dopo un po' di anni. Anni passati a frequentare la nostra parrocchia a Ferrara, a fare viaggi brevi di conoscenza in Tanzania, Kenia, Camerun e Marocco. Nel 2006 abbiamo spedito il curriculum a molte ONG e Associazioni e l'unica a rispondere è stata RTM. Il corso a Villa Boretini è stato importante per le conoscenze fatte e le riflessioni sulla "partenza" e in particolare per l'esperienza nella comunità "La collina". Da RTM c'è stato il passaggio, attraverso don Emanuele e Simone Lusuardi, al gruppo delle famiglie dei Servi della Chiesa. Il cammino con loro è stato determinante per il nostro "sì".

Nel 2010 abbiamo parlato con don Emanuele Benatti (allora direttore del CMD) e abbiamo dato la nostra disponibilità a partire per 2 anni, per dove non lo sapevamo e non lo abbiamo saputo fino a 2 settimane prima della vera partenza! Il CMD con don Gabriele Carlotti, l'attuale direttore, ci proponeva il Brasile, la Bahia, Andaraì, ma avevamo problemi di visto tali da far pensare ad una nuova destinazione, poi tutto si è risolto e il 18 settembre 2011 siamo partiti con i nostri 2 bimbi per questa esperienza di vita missionaria.

In quale zona del Brasile è il vostro servizio?

Siamo nel nord-est del Brasile, nello stato di Bahia, a circa 500 km dalla capitale Salvador, in una piccola città chiamata Andaraì. Siamo arrivati da poco e ancora ci stiamo

ambientando e inserendo, stiamo imparando la lingua e lo scopo della nostra esperienza è partecipare alla vita parrocchiale e camminare insieme alla gente, da cosa nasce cosa, camminando insieme ci si conosce, ci si confronta e si scambiano esperienze.

I vostri famigliari, gli amici e la comunità come stanno vivendo questa scelta di partire come famiglia?

Le nostre famiglie hanno fatto molta fatica a capire perchè volevamo partire, forse ancora oggi se lo chiedono, avrebbero accettato più facilmente un trasferimento per lavoro, per carriera, non per un'esperienza missionaria, non è poi così abituale che una famiglia parta, nell'immaginario collettivo il missionario è un sacerdote o una suora! La comunità e gli amici hanno condiviso solo in parte la nostra partenza.

Quale messaggio vorreste dare a giovani e a famiglie che nutrono il desiderio di partire?

Sarà come una finestra aperta sul mondo, per noi, per i nostri figli e per le persone con cui riusciremo a condividere questa esperienza. Tutti dovrebbero fare un'esperienza missionaria, magari da neo diplomati per capire "cosa si vuol fare da grandi" e capirlo aprendo gli occhi sul mondo! Perché non viverla con la famiglia e con i figli per essere testimoni di una di una cristianità che unisce, o da adulti o in pensione, senza legami lavorativi che preoccupano? Per noi, è un'esperienza da fare a priori, comunque, a qualsiasi età, purché consapevoli che il cambiamento che provoca è irreversibile e non si tornerà certo indietro con le stesse idee con cui si è partiti.

Qual è il vostro ruolo in missione?

Nella fase di preparazione al CUM e con RTM, si diceva che ci vuole un periodo per ambientarsi, per imparare a vivere nel posto dove si è. Immaginiamo quindi di poter affiancare le persone, di poter capire come funzionano i ritmi, di poter partecipare alle attività della pastorale e con il tempo di poter "camminare nelle loro scarpe per un pò!" Per conoscerli e farci conoscere, per vedere ma anche per condividere!

Condividere per far conoscere la nostra realtà, per seminare piccoli semi di speranza nelle persone che incontriamo, ognuno avrà la sua esperienza da far fruttare.

Imparare a condividere i ritmi che cambiano, tempi diversi! e sorridere vedendo gli spazzini lavorare con calma, uno si sistema gli occhiali, l'altro si fa una "pennica" su un muretto...

Condividere gli usi e i costumi, le banane fritte con pane fresco e caffè!

Provare a condividere il latte fresco della fazenda (fattoria) più sano ed economico di quello che spopola sui bancali, ovvero il latte in polvere, (indovinate la marca più diffusa). Peccato però che quando ti metti d'accordo per una consegna, dalla fazenda non arriva mai nessuno! Non è una questione di orario... non arrivano proprio!

Condividere la gioia per la pioggia come una benedizione e non solo come una scocciatura che ti impedisce di asciugare i panni sempre umidi in questi giorni.

Condividere i libri della biblioteca, evviva "Os tres porquinhos"(I tre porcellini).

Condividere i giochi al parchetto, un piccolo cumulo di sabbia e uno scivolo con la seduta di legno!

Condividere il proprio bagno con insetti e a volte ragni enormi, tanto non li puoi eliminare tutti, è una battaglia persa in partenza, sono troppi! Poi è casa loro...

Condividere il banco della chiesa con Gesù, si sente la sua presenza. Spesso manca il sacerdote e sono le persone "di tutti i giorni" che vanno a leggere le letture e il Vangelo, alcune vanno ad portare l'Eucarestia, sembra che manchi qualcuno, ma poi ci si consola pensando a Gesù seduto tra di noi. A messa a pregare c'è il popolo, ci sono fra i banchi i poveri del Vangelo, a volte ci sono gli ubriachi che monopolizzano le preghiere dei fedeli, c'è la gente umile vestita a festa che legge "beati i poveri in spirito perché di essi è il Regno dei Cieli", c'è il popolo che spesso deve resistere alle offese di una vita difficile, ma che trova la vera consolazione nella parola di Dio. Si respira una fede autentica, vissuta. E davvero a volte sembra ci sia Gesù nel posto accanto. Condividere gli spazi nella casa parrocchiale, un salone può essere dedicato un giorno alla lezione biblica (Il libro dei Profeti) e un altro giorno alla capoeira e così via, tutte attività molto interessanti che accomunano bambini, giovani e adulti e così ci si conosce e si fa festa.

Condividere la fatica, camminare per il centro del paese e osservare il via-vai di persone, mezzi di trasporto, merci. Avere la macchina è un privilegio di pochissimi, ma chi non ce l'ha non può rinunciare al trasporto di cose davvero ingombranti e che fanno strabuzzare gli occhi.

Una donna con un cesto enorme in equilibrio sulla testa, un uomo a piedi con una cucina a gas sulle spalle, un ragazzo sopra una bici che porta in mano un'altra bici, 6 sedie su una moto, 9 persone in un'auto, un frigorifero su una carriola. Pesanti camion che "sgasano" nel centro, tra fischi, cigolii e nuvole di fumo nero. E un maggiolino tutto scassato che "sgasa" a tutto spiano con la marmitta bucata facendoti sentire a Maranello.

Condividere sempre le nostre produzioni culinarie con i vicini e gli amici, le pizze, le torte, i succhi, e non sentirsi dei matti accorgendosi di avere in casa 78 banane, tra quelle comprate e quelle ricevute in regalo!

Il 15 novembre 2011 il Brasile ha festeggiato 122 anni dalla nascita della Repubblica! Condividiamo con loro questa festa!

Agli amici cosa volete dire?

Per ultimo, ma sarebbe il primo punto, condividiamo con voi la gioia di stare con i bambini del progetto Passo a Passo, che provengono da famiglie disagiate e molto povere. Bambini senza niente, con un vestito addosso, spesso impolverato, spesso fuori misura, spesso scalzi, ma almeno le ciabatte cerchiamo di fargliele mettere. Bambini affettuosi in cerca di un sorriso, un abbraccio, una traduzione del loro nome in italiano! Bambini che al progetto studiano e possono mangiare a pranzo e a merenda. Bambini che imparano come tenere una casa o come provvedere alla loro igiene, perché a casa tutto ciò non viene fatto. Bambini che se stanno male vengono accompagnati dagli educatori dal dottore e non dalla loro mamma. Bambini che hanno solo tra i 6 e i 10 anni e spesso vivono soli o con i nonni, perché i genitori lavorano fuori città. La scuola del progetto Passo a Passo è una scuola che in questa realtà cerca di risollevarli i bambini dalla polvere e dall'ignoranza. Se si studia, se si apprende, se ci si confronta con gli altri... si cresce!

Come possiamo rimanere in contatto?

Per continuare a seguirci trovate foto sul sito: www.flickr.com/photos/giacomocarra/ E poi vi lasciamo anche la nostra e-mail: katia.mazzoni74@gmail.com.

Grazie a tutti, um beijo da

Giacomo Katia, Fabio e Michele della casa amarela!

INCONTRO EPIFANIA 2012

Ciao a tutti, un breve messaggio per dirvi che ieri sera ci siamo ritrovati per la Messa in memoria dei Diaconi Piacentini, Forte e di don Altana. Dopo ci siamo fermati in Casa della Carità per una cena ed un momento di incontro e riflessione con le due famiglie dell'Annunziata e la suora della Casa. Abbiamo riflettuto sull'incontro annuale fra le tre famiglie che da 4 anni si tiene in occasione di questa Messa. Se ricordate, la prima volta ci siamo ritrovati all'oratorio cittadino per fare memoria dei Fondatori, poi alla Casa di Carità di s. Giuseppe a Reggio, sul tema del diaconato ed infine lo scorso anno su quello della povertà. Quest'anno, non essendo stato possibile ritrovarsi prima della Messa, ci siamo incontrati a cena ed abbiamo convenuto di mantenere questo incontro annuale, ritrovandoci dunque il 5 gennaio del prossimo anno alla Casa di s. Giuseppe un paio d'ore prima della Messa per raccontarci l'esperienza dell'anno ed una riflessione. E' stata incaricata i una famiglia per ognuna delle tre Famiglia di vedere gli aspetti organizzativi. Per i Servi saremo noi, per l'Annunziata la famiglia Gallo, mentre per le Case ci sapranno dire. Buona Epifania. Azio con Isabelle.

AUGURI DALLE MISSIONI

Antsirabè, 1/1/2012

Carissimi tutti, familiari e amici,

Buon anno di pace 2012, è in particolare per questo che vi scrivo ...

Per augurare a tutti un anno nel quale le relazioni tra gli uomini possano essere più vere, più profonde, dove si guardi al cuore, alla persona e non soltanto all'economia o agli interessi di alcuni.

Per augurare a tutti noi che si plachino i conflitti tra i popoli, tra le etnie, tra le religioni, nelle famiglie, dentro di noi. Per augurare a tutti noi che la Pace agli uomini che Dio ama, cantata dagli angeli a Betlemme, sia sempre più reale e vera!

Nella prima lettura della messa di oggi così cita il libro dei Numeri:

“Ti benedica il Signore e ti custodisca.

Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia.

Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace”.

È una preghiera in occasione dell'odierna giornata della Pace dice: “Dio della Pace, non ti può comprendere chi semina la discordia, non ti può accogliere chi ama la violenza: dona a chi edifica la pace di perseverare nel suo proposito, e a chi la ostacola di essere sanato

dall'odio che lo tormenta, perché tutti si ritrovino in Te che sei la vera Pace.”

Ecco carissimi questo è il mio augurio per tutti voi! Che in questo anno 2012 aumenti in noi e intorno a noi la Pace! Luciano

Tocopilla 17 di dicembre 2011

Carissimi Amici e Famiglie a me tanto care:

È vicino il Natale e non posso fare a meno di venire a voi, di rompere il mio silenzio tanto lungo. Ma questo anno è stato un anno di grazia, di impegno missionario per me.

A fine marzo sono stato nominato amministratore parrocchiale di una cittadina, capoluogo di provincia, di circa 25000 a 30000 abitanti, a 180 chilometri da Antofagasta, cittadina portuale, dedita alla pesca, alle miniere, molto devastata dal terremoto di novembre 2007, ancora in ricostruzione.

Ha 2 parrocchie con altri 6 luoghi di culto. Ho dovuto impegnarmi, nelle 2 parrocchie per fare dei lavori, organizzare... ma tutto in attesa del nuovo parroco previsto per marzo 2012. Ma il 22 luglio è arrivata la “sorpresa” o “l'ora di Dio” per me, il Vescovo, ha nominato un parroco per il Carmen, e ha nominato me parroco del Sagrado Corazón de Jesús, con 4 luoghi di culto, la parte nord della città, la più popolare, 15000 abitanti, questa parrocchia era stata sempre unita al Carmen, in tutto, anche economicamente, creata nel 1948, era dal '65 che non aveva parroco proprio... Da maggio avevo il tempio parrocchiale chiuso per cambio del pavimento, l'ho riaperto il 3 dicembre, ma ci sono ancora in lavori da fare...**MA IL PIÙ IMPORTANTE È LA MIA PRECEDENZA È COSTRUIRE LA COMUNITÀ, IL TEMPIO VIVO.**

Le persone mi hanno accolto bene, sono semplici, aperte, molto ma molto mariane...mi trovo benissimo in questo deserto, in questo mare, in questa terra dove mi ha portato il Signore, tra questo popolo che mi ha affidato il Signore. Una nuova sfida, una nuova avventura missionaria, una nuova chiamata per essere più servo, più umile, più disponibile, più santo, per essere tutto del Signore e dare il meglio di me a questi cari fratelli e sorelle.

L'8 gennaio, il nostro arcivescovo benedirà la nuova e bellissima capella, dedicata a San Marcelino Champagnat sorta in una popolazione della parrocchia, e lì mi consegnerà ufficialmente la parrocchia, vi domando una preghiera per me, per questo nuovo servizio, da povero missionario di brousse, a parroco del deserto, chi conosce le vie del Signore? **CHE SIA SEMPRE PRONTO A TUTTE LE SUE CHIAMATE.** Don Giovanni mi scriveva “con la Madonna di sempre di sì al Signore”.

A voi tutti, a vostri cari auguro che il Bambino Gesù discenda nelle vostre case, vi lasci il dono della sua benedizione, vi ricolmi della sua grazia ed i suoi doni.

Non vi dimentico mai, vi ricordo sempre e vi porto nelle mie preghiere, con el afecto y cariño de siempre.

Antonio Romeo <romeomorlans@gmail.com>

San Paolo, S. Natale 2011

Carissimi amici,

il Natale è la festa della famiglia!

E' nella grotta di betlemme che cominciò la più straordinaria famiglia, con la nascita del bambino Gesù: fu là che cominciò per la prima volta nel cuore di Maria e di Giuseppe l'amore per una terza persona: il Dio fatto bambino. Clima di famiglia è clima di comprensione, di calma serena; clima di sicurezza, di unione, di amore mutuo, di pace che invade i suoi membri in tutto il loro essere.

L'augurio è che questo Natale imprima nel nostro cuore un forte desiderio di famiglia i cui membri non abbiano un cuore di pietra, ma di carne, come Gesù, come Maria e Giuseppe. Anche noi siamo una grande famiglia, che per essere fedeli all'ideale di Gesù sforziamo di creare con discrezione come prudenza, ma con determinazione lo spirito di famiglia, nella quale quelli che soffrono siano i prediletti, condividendo la loro sofferenza, tentando di comprendere la loro situazione, facendo per loro quello che noi stessi desidereremmo ricevere nella loro situazione.

Mentre vi ringrazio di cuore per il sostegno materiale e spirituale con cui ci accompagnate, sono felice di condividere con voi la gioia di vedere crescere la nostra famiglia: siamo a quota 1000 bambini, adolescenti e giovani , e 61 donne che lavorano per tutte le loro necessità! Il quest'anno abbiamo priorizzato i bambini che si stanno preparando per la scuola pubblica perchè arrivino con un minimo di preparazione scolastica e giovani dai 14 ai 18 anni per i quali abbiamo preparato un Corso di Informatica. Come potranno entrare nel mondo del lavoro senza una minima conoscenza del computer, quando nessuno di loro se lo può permettere?

Come vedete ho aperto il mio cuore ai “miei famigliari”: tutti voi fate parte della nostra grande famiglia. Ogni giorno nella S. Messa vi ricordo al Signore, assieme ai vostri cari defunti. Sono certo che anche voi dovete ogni giorno superare difficoltà: non perdiamoci di coraggio: il sorriso di tanti bambini è la più bella ricompensa che il Signore ci dà!

Tanti carissimi auguri a tutta la famiglia. Con grande affetto.

Don Pietro Cecchelani

RICORDO DI ROSA BELLINZONI

Ho conosciuto Rosa Bellinzoni Bianchetti quando un giorno caldo di luglio alla fine degli anni ottanta, vedova da pochi mesi, mi venne a cercare all'ospedale di Massa Marittima dove svolgevo il servizio di Cappellano, oltre al servizio di parroco a Valpiana, e mi chiese se la indirizzavo presso un Istituto di vita religiosa per fare esperienza di vita consacrata. Fu allora che le indicai l'Istituto Servi della Chiesa dove sarei andato anch'io di lì a pochi giorni per gli esercizi spirituali, e venimmo insieme con Luigina Meini, anche lei vedova da pochi mesi.

A Marola conobbero l'Istituto che diventò subito la sua seconda famiglia. Rosa si dedicò con molto impegno con i fratelli di Alcamo e con don Mario Pini seguendolo nel servizio pastorale nelle parrocchie di Reggio Emilia. La missione di Rosa era quella di portare la

comunione ai malati e tante altre iniziative, aiutare per l'assistenza ai poveri e sostenere il sacerdote con la preghiera nell'osservanza assidua delle Costituzioni dei Servi e delle Serve della Chiesa.

L'altro ieri 20 luglio la visita delle sorelle e di P. Aristide, la celebrazione della S. Messa in camera e la S. Unzione dei malati non lasciavano minimamente immaginare che poteva essere l'ultimo giorno della sua intensissima vita donata alla Famiglia, al figlio Virgilio ed a tutta la sua famiglia.

Oggi 22 luglio i suoi funerali coincidono con la memoria di S. Maria Maddalena che nella sua vita assistette Gesù nel momento della croce, lo vegliò al sepolcro e fu la prima a vedere Gesù risorto, è l'annunciò agli Apostoli e agli altri Discepoli.

Rosetta carissima, la tua morte è stata un po' come tutta la tua vita un far presto quasi di non voler dare noia a nessuno. Era la preghiera che facevi spesso al Padre un po' nello scherzo e un po' come sapevi fare tu con tono convinto: Signore fammi morire senza disturbare tanto e senza dare noia.

Carissima sorella, ti ricordiamo tutti con tanto amore nel Signore della vita.

Un forte abbraccio a Virgilio ed a tutti i tuoi cari e alle Sorelle del tuo Istituto.

Don Emanuele Cavallo

INFO FLASH

- 1- Don Piergiorgio e Don José sono rientrati in buona forma dalla visita ai fratelli in Brasile e Cile, così come Giovanna dal Madagascar. Per Giovedì 16 Febbraio è convocato a Masone il Consiglio per un aggiornamento e una riflessione sugli incontri avuti e sulla situazione dei Servi e delle Serve nei suddetti Paesi.
- 2- Nel periodo natalizio hanno risposto "Eccomi" all'ultima chiamata del Signore il papà di Raymonde, Rakotovao Edmond, di 77 anni e la sorella di Pierino, Luigina di anni 64. Ricordiamoli nella messa, chiedendo la consolazione e la misericordia del Padre per i familiari e per i defunti.
- 3- Rientrato in Madagascar, come previsto, a fine Ottobre 2011, Luciano ha dovuto fermarsi ad Ambositra a causa delle situazione del Foyer. Dovrebbe scendere a Manakara dopo Pasqua. Preghiamo perché nel frattempo insieme a P. Aristide e al Consiglio di Amministrazione, vengano trovate e adottate le misure opportune per risolvere la crisi e per riportare al Foyer il clima sereno di qualche tempo fa, a tutto vantaggio e beneficio dei malati.
- 4- P. Philippe Nonne ha terminato con ottimi risultati il Master sulla comunicazione che lo ha impegnato all'Urbaniana di Roma durante più di un anno, a parte alcuni fine settimana e festività dedicati al servizio pastorale in Diocesi a Reggio Emilia, soprattutto nell'Unità Pastorale "Madona della Neve". Rientrerà definitivamente in Madagascar il 10 Aprile e farà il viaggio con Don Emanuele che andrà in visita ai fratelli e sorelle dell'Istituto dal 10 al 25 Aprile. In questi ultimi mesi di permanenza

italiana, P. Nonne risiede stabilmente a Masone intensificando il servizio nell'Unità Pastorale e dedicandosi allo studio delle figure di Don Dino, Don Alberto e Bigi. Una famiglia amica di Brescia gli ha offerto il viaggio in Terra Santa dove si recherà dall'8 al 13 Marzo, se riuscirà ad avere il visto all'Ambasciata di Israele, finora assai poco collaborativa...

- 5- Don Stefano Torelli, partito ad Ottobre in Albania (Diocesi di Sapa), come diocesano "Fidei Donum", sarà in Italia qualche giorno a metà Febbraio, per incontrare la sorella Paola, religiosa missionaria in Perù con la Congregazione delle Missionarie del Cenacolo Franciscano.
- 6- Ricordiamo che il Consiglio generale annuale dell'Istituto si terrà a Fiorano (MO) dal 02 al 07 Luglio 2012. Gli esercizi dei Servi e Serve a Marola saranno invece dal 26 Luglio al 04 Agosto.